

251

IL CENTENARIO DI S. PIETRO

ED

IL CONCILIO ECUMENICO

LETTERA PASTORALE

AL CLERO

DI

MONSIGNOR ENRICO EDUARDO MANNING

ARCIVESCOVO DI WESTMINSTER

VERSIONE DALL' INGLESE

ROMA

Coi tipi della Civiltà Cattolica

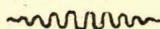
1867

LETTERA PASTORALE AL CLERO

DI

MONSIGNOR ENRICO EDUARDO MANNING

ARCIVESCOVO DI WESTMINSTER



REVERENDI E DILETTI FRATELLI

Io mancherei a un debito di quell' ufficio che mi stringe a voi e al gregge alla mia cura commesso, se non procurassi di mettervi a parte, per quanto è in me, dei grandi avvenimenti che segnarono il decimottavo Centenario del Martirio di S. Pietro. Appena è mestieri il dirvi, che dopo il sentimento di giubilo onde l'animo mio fu ricolmo al vedere quell' assemblea di oltre la metà dei Vescovi di tutto il mondo, raccolti intorno al trono del Vicario di Cristo, niun' altra cosa era più viva in me fuorchè il desiderio che voi aveste potuto essere con me testimoni oculari di cotesti grandi atti della Chiesa; o che almeno io fossi abile a trasfondere in voi alcuna parte di quella consolazione e fiducia e luce che essi, io confido, in me cagionarono. Or questo è quel che io mi studierò di fare presentemente. Ma fin dal principio debbo dichiarare, non essere nè mia intenzione nè in mia facoltà di darvi un' adeguata pittura della bellezza, della maestà e dello splendore di quelle solennità. Questo solo posso dire che tutto fu proporzionato alla grandezza del maggior regno

che esista sopra la terra, della santa Chiesa cattolica. Io tacerò pertanto di tutto ciò che parlava allo sguardo; giacchè non potrei descriverlo, qualor volessi; e ne lascio il compito ad altri che hanno i talenti di osservare, di ritenere e di descrivere, a tal uopo richiesti. Alcuni hanno già scritto di queste grandiose solennità; ed altri ne scriveranno. Io mi ristringerò unicamente a ciò che non cadeva sotto gli occhi; voglio dire, al significato morale, e, per dir così, alla morale bellezza, maestà e splendidezza degli ultimi avvenimenti romani.

Il primo pensiero che mi sorse nell'animo, fu il contrasto tra lo spettacolo che diciotto secoli fa si era spiegato sul Gianicolo, e la solennità che ora celebravasi sotto i miei occhi in S. Pietro. Nel giorno che l'Apostolo fu martirizzato, il popolo di Roma accorreva con villana e barbara curiosità in Trastevere: una turba di ceffi, scontraffatti da odio e furore, attorniava la croce di Pietro; e quivi egli pendeva, secondo la tradizione, a capo in giù, tra le ignominie e gli spasimi agonizzando. L'altro giorno, pastori e fedeli accorsi da tutto il mondo si affollavano alla sua tomba presso il Gianicolo medesimo, e con amorosa venerazione faceano cerchio al trono del suo successore. In questa vittoria della Croce e nella perpetuità di tal vittoria, la mano di Dio si rivela chiaramente; giacchè niuna potenza umana sarebbe capace di trasmutare in tal guisa le volontà umane.

Benchè io senta essermi impossibile il descrivere gli avvenimenti di quelle giornate, vi sono nondimeno cinque atti così ben distinti e caratterizzati, che io posso almeno enumerarli:

Il primo fu, la Processione della festa del *Corpus Domini*, in cui il SS. Sacramento, ov'è presente il Signor nostro, veniva portato dalle mani del suo Vicario, accompagnato dalla metà dei Vescovi della Chiesa cattolica.

Secondo, fu il Concistoro, in cui il sommo Pontefice annunciò la sua intenzione di convocare un Concilio Ecumenico.

Terzo, il diciottesimo Centenario del Martirio di S. Pietro, celebrato sopra la tomba dell'Apostolo. Lo splendore e la bellezza

di questa solennità probabilmente non ebbe mai l'uguale. Ella fu veramente regia e papale, di tutta maestà e magnificenza indescrivibile.

Quarto, la festa di S. Paolo nella sua Basilica fuor delle mura, dove le reliquie dell' Apostolo delle Genti si conservano. Questa Basilica, la quale per grazia e bellezza supera di tanto quella di S. Pietro, di quanto ne è vinta per maestà e grandiosità, era un tempo sotto la protezione dei Re d' Inghilterra. Ma, dacchè cominciò lo sciagurato scisma della nostra patria, niun protettore venne più nominato. Il S. Paolo di Roma aspetta tuttavia tempi migliori.

Per ultimo, nel dì seguente, il S. Padre diede udienza ai Vescovi, per ricevere da essi l' Indirizzo o Risposta, in cui eglino si univano di mente e di cuore al loro Capo supremo. Più sotto, ci studieremo di far rilevare la gravità di quest'atto e la sua morale grandezza. Quando la lettura dell' Indirizzo fu finita, e il S. Padre stava per impartire la benedizione apostolica e dar congedo ai Vescovi, si sentì suonare l' *Angelus* del mezzodì. Egli levossi in piedi, e cominciò la Salutazione Angelica, rispondendogli la metà dei Vescovi di tutto l' Orbe. Un saluto di tal fatta forse non fu mai offerto alla Madre di Dio sopra la terra. Ad Efeso, v' erano quattrocento e trenta Vescovi, ma non era tra loro il Vicario del suo divin Figlio. Così terminava, con semplicità grandiosa, il Centenario del 1867.

Vi fu tuttavia un altro fatto, che io non posso passare sotto silenzio. Il giorno 17 di Giugno, correva l' anniversario della creazione del Papa. Dopo la Messa della Sistina, il S. Padre passò a spogliarsi dei paramenti nella cappella Paolina. Il Cardinal Vicario, in nome del sacro Collegio, fece il consueto discorso di congratulazione, terminando col dire che essi auguravano al S. Padre « salute e lunga vita per veder la pace e il trionfo della Chiesa. » Sua Santità rispose immediatamente con parole, che per mala sorte non furon subito messe in carta, ma eran presso a poco le seguenti: « Io accetto di tutto cuore i vostri augurii, ma ne rimetto

alle mani di Dio il compimento. Noi siamo nel punto di una gran crisi. Se guardiamo soltanto l'aspetto degli avvenimenti umani, non v'è da sperare; ma noi collochiamo più alto la nostra fiducia. Gli uomini sono inebbriati di sogni di unità e di progresso; ma nè l'una nè l'altro è possibile senza giustizia. L'unità e il progresso che si fondano sopra orgoglio ed egoismo, sono illusioni. Iddio ha imposto a me il dovere di dichiarare le verità sopra cui è fondata la Società cristiana, e di condannare gli errori che ne scalfano le fondamenta. Ed io non ho taciuto. Nell'Enciclica del 1864, e in quel che chiamasi il Sillabo, io ho dichiarato al mondo i pericoli che minacciano la Società, ed ho condannato le fallacie che attentano alla sua vita. Quell'atto io lo confermo ora alla vostra presenza, e lo propongo novamente a voi dinanzi, come regola del vostro insegnamento. A voi, Venerabili Fratelli, io ora fo appello, come a Vescovi della Chiesa, perchè mi assistiate in questo combattimento contro l'errore. Io mi confido sul vostro aiuto. Quando il popolo d'Israele andava errando nel deserto, esso aveva una colonna di fuoco per guida durante la notte, ed una nuvola per riparo dal sole durante il giorno. Voi siete la colonna e la nuvola al popolo di Dio. Col vostro insegnamento voi dovete guidare i fedeli in mezzo alle tenebre; col vostro esempio dovete proteggerli dal sole ardente di questo mondo. Io son vecchio e solo, in orazione sopra la montagna; e voi, Vescovi della Chiesa, siete venuti a sorreggere le mie braccia. La Chiesa deve soffrire, ma essa vincerà. « Predicate la parola; insistete a tempo e fuor di tempo; correggete, supplicate, sgridate con ogni pazienza e dottrina. Perchè verrà tempo — e quel tempo è venuto — che non sosterranno la sana dottrina. » Il mondo vi contraddirà e vi volterà le spalle; ma siate fermi e fedeli. « Perchè io già fin d'ora sono pronto ad essere sacrificato, e l'ora della mia dissoluzione si avvicina. Io ho, mi confido, combattuto un buon combattimento, e conservata la fede: e sta serbata per voi, e, spero, anche per me, una corona di giustizia, che il Signore, il Giudice giusto, mi renderà

in quel giorno. » La forza e il sentimento con cui furon pronunziate queste parole, commossero quanti le udirono.

Forse, non vi fu mai Pontefice, il quale nel governo della Chiesa abbia esercitato atti più frequenti di autorità suprema, che Pio IX. La creazione di nuove Gerarchie, la definizione dell' Immacolata Concezione, le dichiarazioni intorno al Potere temporale, le condanne fatte nell' Enciclica del 1864, manifestano in grado singolare la pienezza del suo ministero supremo, di Reggitore e Maestro della Chiesa universale. E nondimeno non vi è forse Pontefice, il quale abbia unito sì strettamente a sè l' intero Episcopato, o l'abbia così spesso convocato intorno a sè. Nel 1854 i Vescovi furono invitati ad assistere alla dichiarazione del domma, da sì lungo tempo aspettata e desiderata da tutta la Chiesa. Duecento e cinquanta di essi si raccolsero intorno al suo trono, in testimonianza della fede della Chiesa universale nella Concezione Immacolata della nostra Madre SS^{ma}; e riportarono alle loro greggie la pia credenza del cuor loro, come articolo di fede definito dal Vicario del divin Figlio di lei.

Poi, nel 1862, quando la lotta intorno al Potere temporale era nel suo colmo, Pio IX annunziò la Canonizzazione dei Martiri Giapponesi, ed invitò novamente i Vescovi a Roma. Intorno a dugento Vescovi obbedirono al suo invito, e, con espressioni da non mai dimenticarsi, a lui si unirono nel conflitto che egli avea sì lungamente sostenuto pei diritti e per le libertà della S. Sede; che sono i diritti e le libertà della Chiesa universale.

Ed ora egli ha chiamato per la terza volta i Vescovi di tutto il mondo. Voi tutti ben ricorderete, in qual tempo ne venisse promulgato il primo annunzio. Era il tempo, che stavano per spirare i due anni della Convenzione; quando ogni umano soccorso stava per abbandonarlo, e le genti credevano giunta l' ora della rovina del Potere temporale. Le truppe francesi doveano ritirarsi nel Dicembre 1866. Allora fu che il S. Padre invitò i Vescovi di tutto l' Orbe a radunarsi intorno a lui in Roma pel Giugno del 1867. Gli uomini del mondo la giudicarono una follia. Mentre es-

si andavan profetando rivoluzioni, anarchia e non so che altro, il S. Padre, con tranquilla fiducia in Dio, cominciava a far preparativi per celebrare il Centenario del Martirio di S. Pietro sopra la tomba dell'Apostolo. L'evento giustificò la sua fiducia, e diede una gran lezione al mondo ed a noi medesimi: a noi, di essere più coraggiosi, ed al mondo di essere meno presuntuoso nelle sue profezie. Esso manifestò, con una evidenza che niuno osò negare, la vitalità e la potenza della Chiesa cattolica. Noi avevamo sentito tuttodi lunghi discorsi sopra il decadimento e la rovina della Chiesa, come potenza fra le nazioni. Or mentre gli uomini si stavano facendo mutue congratulazioni e feste sopra quel che essi credevano il suo cadavere, il Capo della Chiesa parlò, e i Vescovi, letteralmente dai quattro venti del cielo, si radunarono a lui d'intorno. Non era un comando, non era nemmeno un'ingiunzione; era un semplice invito, un'espressione del suo desiderio. Cinquecento Vescovi, con una folla di sacerdoti e di fedeli della Chiesa, accorsero dal settentrione e dal mezzogiorno, da levante e da ponente, per mare e per terra, presso al Successore di S. Pietro. V'erano Vescovi della Cina e dell'ultimo oriente dell'Asia; della California e dell'ultimo occidente d'America; dell'estremo settentrione di Tartaria e del Canadà; dell'Australia e delle isole dei mari australi. V'erano i primi Pastori di almeno trenta stirpi o nazioni diverse. Nessuna voce, in tutto il mondo, fuorchè una sola avrebbe potuto convocare insieme una tale assemblea: la voce del Successore di Pietro, a cui fu commesso il mondo intiero, la voce del Vicario di Colui, a cui « fu data ogni potestà in cielo e sopra la terra ».

Non è adunque dalla maestà e dallo splendore che cade sotto gli occhi, che deve misurarsi la grandezza e la sublimità di cote-sto avvenimento. Solamente pigliata come dimostrazione di potenza morale, e della superiorità dell'ordine morale sopra il materiale nel mondo, l'assemblea romana, raccolta in tal momento, a fronte di tutte le minacce di guerre e di rivoluzioni, ha un significato certamente assai più vasto e profondo che non qualsiasi

altro evento dei tempi nostri. Anzi v'è di più: niun evento, dopo l'ultimo Concilio Ecumenico, ha manifestato così luminosamente all'intelletto, e, direi ancora, così palpabilmente al senso, l'unità, l'universalità e l'autorità dell'unica vera Chiesa sopra la terra. Io sono non solamente obbligato, ma lieto, di riconoscere la verità, la giustizia e la lealtà di coloro, i quali, benchè non appartenenti alla Chiesa cattolica, scrissero da Roma la descrizione di quel che videro. Le loro narrazioni, eccetto una o due da non farne caso, furono dettate con nobile e maschia rettitudine. Certo i recenti fatti di Roma doveano destare in ogni cuore cristiano generosa e nobile simpatia. Essi furono una solenne mostra della Fede e della Chiesa cristiana, spiegatasi con atti di culto verso Dio e di carità verso tutto l'uman genere, scevri d'ogni ombra di controversia. Chiunque crede al Cristianesimo, e desidera la diffusione del regno di Cristo sopra la terra, deve sentir affezione per quest'ultima grande assemblea della Chiesa. Anche coloro che son separati dalla chiesa cattolica e Romana, lei riconoscono nondimeno per base precipua della Cristianità. Quei che rigettano alcune parti della sua dottrina, ritengono tuttavia il Simbolo degli Apostoli, che ella ha conservato intero fin dal principio; quei che fondano la loro fede sopra i Concilii, i Padri e le Scritture, ben sanno che la vera custode di tutti questi fonti è in ultima analisi la Chiesa cattolica. Quei che appoggiano il loro Cristianesimo alle testimonianze e ai fatti della storia, sanno pure che l'ultimo e supremo testimonio della rivelazione cristiana, nella sua successione ed anco nella sua origine, è la Chiesa cattolica e Romana. Non è dunque possibile, che essi rimangano indifferenti allo spettacolo di questa dimostrazione maestosa della sua vita indefettibile e della sua immutabile identità.

Può dirsi senza esagerazione, non solamente che, dal Concilio Tridentino in qua, non si vide mai una manifestazione sì grande dell'unità e dell'universalità della Chiesa, ma che i diciott'anni, che durò l'interrotta e lenta opera di quel Concilio in una valle del Tirolo, non offersero mai in niuna lor epoca una di-

mostrazione dell'organismo ecumenico e dell'autorità centrale della Chiesa, pari a quella che presentarono queste ultime tre settimane a Roma. Trento non è la tomba dell'Apostolo. Colà presiedevano i Legati; qui il Vicario stesso di Cristo, in persona. Al Concilio di Trento appena un cento Vescovi eran presenti: nel Centenario del martirio di S. Pietro, ben cinquecento Vescovi circondavano il trono del suo successore. Ma potrebbe dirsi, che il Centenario non fu che una pompa: laddove il Concilio di Trento è un potere che per trecent'anni ha governato la Chiesa. Ciò è verissimo: nè tre giorni possono mettersi a paragone con tre secoli; nè una Canonizzazione ed alcune Allocuzioni possono far contrappeso a diciott'anni di autorità suprema, esercitata in dettare definizioni di fede e leggi per la Chiesa. Ma noi paragoniamo questo grand'atto pontificio solamente colle manifestazioni visibili di Trento; e non sarà esagerato il dire che, nè l'apertura nè il chiudimento di quel Concilio attirò tanto gli sguardi di tutto il mondo, nè tanto riverberò l'unità e l'universalità della Chiesa, quanto il recente Centenario.

Peraltro se sarebbe irragionevole il comparare questi pochi giorni di feste in Roma coi diciott'anni di legislazione in Trento, non meno irragionevole sarebbe e futilissimo il giudicare del significato morale di questo Centenario dalle cerimonie e pompe solenni di quelle tre settimane. Questo avvenimento può riguardarsi, io credo, come il principio d'un nuovo periodo, e come gravido d'un avvenire che si può stendere a più secoli: e questo è il punto, al quale io vorrei chiamare la vostra attenzione.

Primieramente, questa celebrazione solenne dell'anniversario del martirio di S. Pietro contiene in sè una professione di fede, che deve esercitare poderosa influenza nella Chiesa e nel mondo.

Le parole del nostro divino Maestro. « Tu sei Pietro e sopra questa pietra io edificherò la mia Chiesa », non ricevettero mai un'interpretazione più maestosa. Elle stanno scritte a gran caratteri intorno alla cupola che pende sopra il suo santuario. Ma l'altro giorno ivi splendeva tutta la realtà da esse profetata. I

Vescovi della Chiesa universale, radunati intorno alla sua tomba, eran quivi, posando sopra lui come pietra e fondamento della loro potestà per tutto il mondo. In tutti i tempi, Padri, Dottori e Concilii salutarono Roma come Cattedra di Pietro; ma or qui, in onore del suo martirio e del suo successore, cinquecento Vescovi vennero dalle più lontane regioni della terra a dichiarare la loro fede nel centro divino dell'unità cattolica e la loro viva adesione al medesimo. Le parole dell' antichità qui sembravano personificate. L'assioma di S. Cipriano intorno all'unità qui si mostrava visibilmente: « V'è un solo Dio ed un solo Cristo, ed una sola Cattedra fondata sopra la pietra (*super petram*) dalla voce del Signore 1 ». « Per manifestare l'unità, Egli ha ordinato colla sua autorità che l'unità pigliasse origine da un solo (Apostolo) 2. » Le parole di S. Agostino 3 eran quivi dinanzi a noi: Pietro « rappresentava in persona (la Chiesa) a cagione del primato che egli teneva tra i Discepoli »; e quelle di S. Ottato 4, che « Pietro solo ricevette le chiavi »; e quelle di S. Leone 5, che Gesù Cristo volle che quanto egli diede agli Apostoli, essi lo possedessero solo per mezzo di Pietro; e quelle di S. Ambrogio 6, « dove è Pietro, ivi è la Chiesa ». Nel mezzo di questo secolo decimonono, mentre la fede si va indebolendo anche fra le nazioni che un dì erano ferventemente cattoliche, e dopo le derisioni e le predizioni che si son venute facendo della caduta del successore di S. Pietro, come d'un avanzo delle superstizioni del medio evo e d'un'ombra di usurpazioni antiche, i Vescovi del mondo si radunano per affermare novamente la lor fede nella supremazia e nelle prerogative del Principe degli Apostoli, in persona del suo

1 S. CYPRIANUS, *Epist. XL ad Plebem, etc.* ediz. Baluz.

2 *De Unit. Eccl.* Opp. p. 195.

3 *Enarr. in Ps.* 108, Tom. V, p. 1215.

4 S. OPTAT. *De Schismate Donat.* Lib. I, Opp. p. 10.

5 S. LEO, *Serm. in Die Assumpt. suae.* III, Opp. p. 52.

6 S. AMBROS. *in Ps.* XL, Tom. I, p. 879, ed. Ben.

successore, e la loro assoluta adesione e sommissione alla sua Cattedra ed alla sua autorità.

Quest' assemblea di Vescovi a Roma conteneva altresì la ricognizione e l' adempimento di alcuni dei più importanti obblighi dell' episcopato. Per legge molto antica, risultante dal primato di giurisdizione e dalla pienezza della cura pastorale che fu commessa a S. Pietro e in lui ai suoi successori, i Vescovi, come pastori del gregge, sono tenuti a recarsi in persona, a certi intervalli di tempo, appiè della tomba dell' Apostolo. Le Costituzioni di Benedetto XIV ordinano che tutti i Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi visitino i *Limina Apostolorum*: quei d' Italia e delle vicine contrade, ogni tre anni; quei di Germania, di Spagna, d' Inghilterra e del settentrione d' Europa, ogni quattr' anni; quei delle parti più remote d' Europa, ogni cinque anni; quei dell' Asia e delle regioni più lontane, ogni dieci anni. Il dovere di questa visita abbraccia tre parti: primo, presentarsi in persona alla tomba dell' Apostolo; secondo, fare atto di ossequio e di ubbidienza al Romano Pontefice; terzo, render conto per iscritto al Pastore dei pastori dello stato della propria diocesi, del clero e del popolo, discendendo fino alle più minute particolarità intorno al numero e alla condizione loro. Questa visita è un atto di ricognizione della suprema giurisdizione che ha il Vicario di Cristo sopra la Chiesa universale. È un rendimento di conto diretto che ciascun Vescovo fa al Pastore, il quale rappresenta il capo degli Apostoli. Se il sommo Pontefice si trovasse a Gaeta o ad Avignone, la visita si farebbe colà o in qualunque altro luogo ei dimorasse. Sotto le splendide e belle pompe adunque del Centenario si conteneva altresì questa ricognizione mondiale della suprema cura pastorale, propria del sommo Pastore in terra, ed un minuto e universale ragguaglio dello stato di tutta la Chiesa cattolica, come di un solo ovile sotto un sol pastore.

Certamente non fu senza special disposizione di Dio, che al di sopra di tutti gli altri eventi de' tempi nostri si manifestasse così splendida l' universalità della Chiesa, appoggiata sopra Pietro. In

un secolo, in cui tanti vanno errando, o brancolando a tentone per vie incerte, credendo che una Chiesa esiste, ma non sapendo dove trovarla; ecco che le due note, mostrate già da S. Agostino ai Donatisti, *diffusa per orbem e Cathedra Petri*, risplendono chiare e cospicue, non già come testi di una pagina, ma come fatti viventi sotto gli occhi nostri. Spero che a voi non tornerà sgradito che io raccolga qui certe verità antiche, le quali ben so, Reverendi ed amatissimi Fratelli, essere a voi famigliari; ma questo momento presta loro un'opportunità singolare, ed una nuova evidenza, siccome tutte al caso dei tempi nostri.

Quel che a me sembra spiccare oggidì vivissimamente sotto i nostri occhi, si è il ministero e l'azione perpetua di Pietro, come sorgente di unità e d'infallibilità alla Chiesa; ed al tempo stesso l'influenza eminentemente pratica e penetrativa di quest'ordine divino. Per coloro che sono fuori della Chiesa, Pietro non è che un nome storico, un personaggio dei tempi andati, un soggetto di erudizione patristica, un simbolo di unità e di autorità. Ma pei Cattolici, Pietro insegna e governa oggidì stesso. Le sue prerogative sono esercitate da successori; ma i poteri sono suoi. Egli è la fonte della giurisdizione, l'organo della verità, il centro dell'unità. I Pontefici vengono e vanno, ma Pietro rimane sempre. Come disse un de' più grandi suoi successori, « Simone può morire, ma Pietro vive in eterno ». I teologi cattolici adunque, e i Concilii della Chiesa, quando parlano di Pietro e delle sue prerogative, non usano punto figure rettoriche, nè iperboli orientali ed allegoriche. Essi usano termini di stretta legge e di rigoroso diritto. Essi esprimono i primi principii dell'unità ed autorità divina della Chiesa di Dio. Quando il Bellarmino enumera le ventotto prerogative di S. Pietro, egli non fa che definire il primato esclusivo di potestà e di ministero, che è posto per fondamento della Chiesa e che dura fino a quest'oggi. Per tacere di tutte le altre, vi sono cinque prerogative, esclusivamente proprie di Pietro, le quali discendono a' suoi successori. Egli fu il primo degli Apostoli, e sempre è designato come tale. Egli ebbe un nome

speciale, che lo costituì profeticamente e per promessa, pietra fondamentale. Egli ebbe, primo e solo, la pienezza di tutta la potestà. Egli ebbe, per singolare assistenza della preghiera di Cristo, una stabilità speciale di fede, ed un ufficio, di cui questa stabilità è la condizione, quello cioè di confermare i suoi fratelli. E finalmente, egli ebbe il supremo e solo incarico di tutto quanto l'ovile sopra la terra. In virtù di queste prerogative Pietro divenne, ed è tuttora nel suo successore, la sorgente della missione, il centro e vincolo delle Chiese, la nota dell'unità, la pietra di paragone della verità, la fonte della giurisdizione.

Se vi è pertanto niuna verità, che si trovi dichiarata ad evidenza nella Scrittura e nella tradizione universale, negli scritti dei Padri e nei decreti dei Concilii, è quella che può ricapitolarsi nelle proposizioni seguenti:

1. Che a Pietro, primo e solo, fu data dal nostro divin Signore la pienezza di ogni potestà, sia per insegnare sia per governare, insieme colla cura dell'universo gregge sopra la terra.

2. Che questa potestà fu a lui data per modo, che egli potesse operar solo e sovraneamente, senza dipendere dagli altri Apostoli; laddove gli altri Apostoli non potevano operare, se non che subordinati a lui.

3. Che a lui fu concessuta un'assistenza speciale per sostenerlo nel conoscimento e nella dichiarazione della fede, ed a lui fu commesso un ufficio speciale di confermare e di sostenere la fede degli Apostoli; così che il deposito della fede si trovasse doppiamente assicurato, prima nella persona di Pietro, e poi nel collegio degli Apostoli, uniti con lui.

4. Che questa fondazione e istituzione divina della Chiesa è perpetua; che Pietro segue a vivere ne' suoi successori, e il collegio degli Apostoli nell'episcopato; così che e la Cattedra di Pietro è indefettibile ed infallibile, ed è altresì indefettibile ed infallibile l'episcopato, unito con essa.

Tali sono in realtà i principii, che si trovarono personificati in questa grande solennità; e affin d'esprimere più pienamente e

adeguatamente questa professione di fede, io userò le parole d'un altro scrittore, più capace che io non sono di renderne l'intera forza.

« Roma, per mezzo del suo Vescovo, successore dell'Apostolo S. Pietro, costituisce il centro d'unità di tutta la Chiesa. Quindi quei caratteri e quelle note, che si adoperano a designare il regno di Dio sulla terra, debbono, in virtù di tal titolo, riferirsi alla Chiesa Romana, come alla Chiesa principe tra tutte le Chiese particolari, l'unione delle quali costituisce la Chiesa universale. E siccome egli è specialmente in questa caratteristica di Roma, come fondamento, che risiede la forza di coesione, la quale forma della Chiesa un tutto unito ed armonico, così è anche in Roma che debbon trovarsi le condizioni dell'unità, della santità, della cattolicità ed apostolicità della Chiesa. Togliete dalla Chiesa il Primato che Pietro portò e trasmise a Roma, e la Chiesa cessa d'esistere; ella sparisce dagli occhi del mondo, perde il suo insegnamento infallibile, e non può più guidare il genere umano nella via di salute.

« Fu in modo visibile che Gesù Cristo trascelse l'Apostolo Pietro di mezzo agli altri; ed è in simil modo dal suo Capo visibile e dalla sua unione con lui, che la Chiesa deriva quella pienezza compiuta di organismo, che ne costituisce la bellezza e la gloria. La Chiesa Romana possiede immediatamente e intrinsecamente gli attributi che caratterizzano il regno di Dio ¹; tutte le altre ne partecipano solo in quanto esse sono a lei unite. Imperocchè Roma è la Chiesa *una*, a cui tutte le altre debbono conformarsi, per la preminenza del suo primato, e perchè nel seno di lei si sono conservate le tradizioni apostoliche ². Roma, colle sue arene imbevute di sangue cristiano, che nella serie dei suoi Pontefici mostra ventisette confessori in porpora di martiri; Roma, che fu

¹ LUPOLI, *Iur. Eccl. Prael.* Vol. I, p. 70 e segg. — TH. STAPLETON, *Vere admiranda, seu De magnitudine Romanae Ecclesiae, Libri duo.* Antwerp. 1599, in 4.°

² S. IREN. *Contra Haer.* III, 3, §. 21, nota 27.

per secoli un vasto campo di macello, dove i figli della Croce venivano da tutte le parti del mondo romano a difendere a prezzo di morte crudele il glorioso lor titolo ¹; Roma è la Chiesa *santa*, che Cristo diede, a tutti quelli che credono in Lui, per fondamento, nella persona di colui, al quale la preghiera di Cristo stesso assicurò l' indefettibilità della fede; la Chiesa che ha conservata pura ed intatta la santità della dottrina; da cui discende l' ordine che presiede all' amministrazione dei santi Sacramenti; e le cui leggi sante guidano il genere umano a salute. Roma è la Chiesa *universale*, i cui messaggeri evangelici hanno percorso il mondo intero; la cui fede è annunziata per tutta la terra; che, eseguendo quel che Roma pagana avea tentato indarno, soggiogò al suo impero il mondo ². Per quanto fossero numerose e splendide le sue vittorie, la guerra non soggiogò mai a Roma tante nazioni, quante ne sottopose alle sue leggi la pace cristiana ³. Questa grandezza e questa gloria senza esempio, Roma la deve agli Apostoli; la deve soprattutto al Principe degli Apostoli: perciò essa è la Chiesa *Apostolica*; più ancora, è la Chiesa *Apostolica Principe*. Se nei tempi antichi ella potè presentarsi a ricevere gli omaggi dell'universo, mostrando con giusto e santo orgoglio i suoi venticinque Pontefici; quanto più può ella farlo oggidì, oggidì che può esigere la riverenza e l' ammirazione del mondo co' suoi ducento e cinquantatrè Vescovi, che si succedettero sulla Cattedra del Principe degli Apostoli ⁴.

¹ STAPLETON, loc. cit. pag. 22, 23. — ARRINGHI, *Roma Subterranea*, Lib. I. — BLAETTER, Vol. XI, p. 155 e segg.

² PROSPER, *Lib. de Ingratis*:

*Sedes Roma Petri, quae pastoralis honoris
Facta caput mundi, quidquid non possidet armis,
Religione tenet.*

³ S. LEO, *Serm. 82 in Natal. Petri et Pauli*, T. I, col. 321.

⁴ BELLARMIN. *De notis Ecclesiae*, Lib. IV, C. 8.

« Ma non basta : la Chiesa di Roma è *indefettibile*. Collocata in mezzo alla corrente più impetuosa degli avvenimenti, in mezzo a tutte le vicissitudini dei tempi e degl' imperi , ed ai flutti imperversanti di tutte le passioni , esposta a tutti i furori , assalita perpetuamente da Imperatori , da Re Goti, da Esarchi Greci , da Longobardi e Franchi, dal paganesimo, dallo scisma, dall'eresia, essa sempre stette là, immobile su quella rocca di Pietro, su quella rocca inconcussa dell'unità Apostolica ed universale. Che poterono contro di lei i Neroni, i Domiziani, i Decii, i Diocleziani? Che poterono mai o che possono anche al presente le porte dell'inferno 1? »

Le autorità dei libri ispirati e dei non ispirati, in favore dell'infallibilità della Chiesa, possono distinguersi in tre classi. Prima; quelle che dichiarano la perpetua stabilità o infallibilità di S. Pietro, ovvero di S. Pietro e de'suoi successori. Seconda: quelle che dichiarano la perpetua stabilità o infallibilità della Chiesa , con riguardo a S. Pietro ne' suoi successori. Terza: quelle che dichiarano la perpetua stabilità o infallibilità della Chiesa , senza riguardo a S. Pietro ed a' suoi successori.

Sarebbe un uscire dai giusti termini di una Lettera come questa, l'allegare distesamente le prove di quest' assunto; quindi io son costretto a contentarmi d'affermare, che l'estensione e l'evidenza delle autorità, comprese nelle due prime classi, supera di gran lunga l'estensione e l'evidenza di quelle della terza classe; e che inoltre le autorità comprese nella prima classe eguagliano almeno, se pure non superano, le autorità delle due altre insieme.

Da ciò io voglio inferire, che ogni qual volta si parla della perpetuità della fede e dell'infallibilità della Chiesa, l'idea capitale e dominante nella mente dei fedeli è sempre stata l'ordinazione e l'assistenza divina , per cui S. Pietro e i suoi successori furono costituiti maestri perpetui della Chiesa universale , e guide nella via della vita eterna.

1 PHILLIPS, *Du Droit Ecclés.* (trad. dal Crouzet) Paris, 1855. Vol. I, pag. 156-159.

La formazione della Chiesa è delineata nell'ordine del Credo battesimale. Iddio mandò il suo Figliuolo nel mondo perchè si facesse Uomo. Il Verbo Incarnato, in cui erano nascosti tutti i tesori di sapienza e di scienza, diventò la sorgente di grazia e di verità, di dottrina e di giurisdizione, a tutto il mondo. Egli trasfuse nel Principe de' suoi Apostoli, per mezzo dello Spirito Santo, tutte le sue prerogative comunicabili, e con ciò lo costituì suo Vicario in terra. Pietro diventò capo, e guida, e sorgente di dottrina e di giurisdizione, agli Apostoli. Da lui scaturì la Chiesa, ed ella fu formata, per dirlo con S. Cipriano, come la veste inconsutile del Signor nostro, dalla sommità per ogni verso intorno. Il tessuto della veste spandevasi all'ingiù dal subbio, a cui faceva capo. L'organismo della Chiesa si dispiegò parimente dalla pienezza del suo capo. Le prerogative di stabilità, di perpetuità e d'infettibilità nel capo divennero doti del corpo a lui unito. Ma esse esistevano in Pietro, prima che venissero comunicate alla Chiesa, e prima che fosse organizzata la Chiesa a cui dovevano venire comunicate. L'infettibilità pertanto di verità, sia quanto al concepirla, sia quanto all'enunciarla; che necessariamente include il discernimento del vero dal falso nella custodia del Deposito, ossia, in altri termini, il dono soprannaturale d'infallibilità; nello stato *ordinario* ¹ della Chiesa, risiede primamente nel suo Capo, poi in tutto l'episcopato unito con lui: di modo che le dichiarazioni e le condanne pronunciate dal Capo della Chiesa sono infallibili, indipendentemente dall'episcopato; e parimente infallibili sono quelle dell'episcopato, quando è unito con lui. Ciò costituisce quella che chiamasi l'infalibilità attiva della Chiesa.

¹ È impossibile trattare in questo luogo della condizione *straordinaria* della Chiesa, qual fu quella del così detto « grande scisma d'Occidente. » Basti per ora citare le parole del Bellarmino: *Etsi Concilium sine Papa non potest definire nova dogmata fidei, potest tamen iudicare tempore schismatis, quis sit verus Papa, et providere Ecclesiae de vero pastore, quando is nullus aut dubius est. et hoc est quod recte fecit Concilium Constantiense.* — De Conciliis, Lib. II, C. 19, sect. 22.

Di qui deriva altresì l'infallibilità passiva ; cioè, la sicurtà divina che sostiene tutta la Chiesa nella sua fede ; così che è impossibile che tutta la Chiesa erri nel credere, perocchè i pastori della Chiesa, col loro Capo, non possono errare nell' insegnare. Ma è manifesto che, secondo questa dottrina, la fonte dell'insegnamento infallibile è il Capo divino in cielo , per organo del Capo visibile della Chiesa in terra.

In una parola adunque, questo Centenario fu la festa della Cattedra di S. Pietro, elevata al più alto rito e celebrata dalla Chiesa universale. La gran verità dominante, l' idea, la potenza e l' istituzione divina che esso spiegò dinanzi agli occhi e ai cuori nostri , fu la *Cathedra Petri*. Ora richiamiamoci a mente quel che gli studii dei primi anni ci han reso familiare, e che le nostre quotidiane fatiche hanno verificato.

La Cattedra di Pietro è la potestà di Pietro , e il luogo dove è stata divinamente fissata. La potestà di Pietro sta nella chiave della conoscenza e nella chiave della giurisdizione, commesse per atto divino a lui come Vicario di Cristo e Capo della Chiesa sopra la terra. Il diploma divino di questa potestà è registrato in tre dichiarazioni del nostro divino Maestro : *Tibi dabo claves : Pasce oves meas : Ego rogavi pro te*. La consegna delle chiavi di conoscenza e di giurisdizione diede la pienezza di potestà di insegnare e di governare ; la consegna dell'ovile determinò l' oggetto di tal potestà ; la preghiera del Capo divino della Chiesa sostiene la fede di Pietro. Io so che il mondo, e tutte le eresie e le scisme levatesi a ribellione contro il Vicario di Cristo, han negato e negano tuttodi quest' affermazione del senso e dell' efficacia di questi tre atti dichiarativi di potestà divina. Ma io so altresì, che la Chiesa così ha sempre creduto, tenuto ed insegnato : e dalla sua tradizione non v' è nulla che possa rimuoverci. Il fondamento posto in tal guisa nella persona di Pietro dura fino ad oggi. La fede che fu infusa in lui , non per opera « della carne e del sangue » ma del « Padre che è ne' cieli », fu sostenuta dalla preghiera del Figliuol di Dio, ed è trasmessa e personifica-

ta ne'suoi successori. La fede di Pietro è, per divina assistenza, perpetua nella Chiesa; ed è quindi, per la sua stabilità intrinseca, indefettibile ed infallibile. « La Cattedra di Pietro significa dunque la sede della potestà e della dottrina di quella fede; che è il fondamento per cui Cristo pregò affinchè non venisse mai meno 1. » Da ciò consegue, « che la Chiesa, o la Sede, o la Cattedra, o l'Episcopato, o il Pontificato di Pietro in Roma (che tutte si prendono per una sola e medesima cosa); in cui i Romani Pontefici succedono con tutta l'autorità e potestà di Pietro, per legare, sciogliere ed insegnare; deriva il suo potere supremo, come definì il Concilio di Firenze, non da concessioni d'Imperatori o di Concilii, ma immediatamente da Dio 2. »

Da questa prerogativa speciale dei Romani Pontefici discende la prerogativa speciale della Chiesa Romana, cioè della Chiesa particolare di Roma, col suo clero e popolo, di cui il Romano Pontefice è il Vescovo. Tutte le Chiese particolari, fuor di questa, possono errare; la Chiesa particolare di Roma non può; per lo che essa ha ereditato una folla di titoli espressivi della sua dignità e stabilità. Essa è stata riconosciuta, come « Capo dell'Episcopato », « Madre di tutte le Chiese », « Signora o Maestra e governatrice di tutte le Chiese », « Primate sopra tutta la Chiesa », « Primate sopra tutto il mondo », « Capo della religione », « Custode della fede », « Custode della tradizione 3. » La Chiesa Romana è stata riguardata come la vera sede della tradizione apostolica; la dottrina di Roma come forma di verità; la Sede Romana come archetipo nelle sentenze di fede; le sentenze di Roma come equivalenti a decreti di Concilii. In una parola, la

1 L. BRANCATUS DE LAURIA, *De virtute fidei*, Disp. V, art. VII, *De Decretis Eccles.* Ed. Rom. 1673, typis S. C. de Prop. Fide. Questa parte del trattato può vedersi anche nel ROCCABERTI, *Bibl. Max. Pontif.* Tom. XV, pag. 48.

2 Ivi, e presso il ROCCABERTI, come sopra.

3 L. BRANCATUS DE LAURIA, *De Decretis Eccles.* art. III; oppure ROCCABERTI, Tom. XV, p. 24.

Cattedra di Pietro è stata tenuta qual pietra di paragone d' ortodossia, confermatrice de' Concilii, tribunale supremo di fede, distruggitrice delle eresie, termine delle controversie, autorità non soggetta a niun appello, a niuna riforma, a niuna revisione, a niun superiore sopra la terra 1.

Ora che altro significa tutto questo, se non che la indefettibilità ed infallibilità del Pontefice si comunica, per singular privilegio, e s' invecera nella Chiesa, di cui egli è il pastore? Ed è perciò, che noi troviamo la Chiesa Romana esercitare, fin dai tempi primitivi, quest' ufficio supremo di insegnare e di governare. I Pontefici Romani, fin dal principio, hanno emanato decreti, sentenze, giudizi, condanne, in materia di fede, di morale, di disciplina universale, senza Concilii generali o particolari, ovvero coll' assistenza di Vescovi scelti da loro medesimi, oppure col clero e coi teologi loro proprii. E questi atti della Chiesa romana sono sempre stati ricevuti come oggetti di fede e come leggi di autorità divina.

Appena è d' uopo che io mi fermi a citare S. Ireneo, il quale stabilisce che tutte le Chiese debbono necessariamente tenersi « in accordo » colla Chiesa romana 2; ovvero, a ripetere con Tertulliano, aver essa avuto la singular felicità di ricevere dagli Apostoli intera la dottrina insieme col loro sangue 3; ovvero con S. Cipriano, che la fede dei Romani fu encomiata da S. Paolo e che niun errore in fede potè mai presso di loro aver accesso 4; oppure con S. Girolamo a Papa Damaso: « Solo presso di voi si conserva incorrotta l' eredità dei Padri 5 »; o con S. Agostino: « Son venuti i rescritti (dalla Sede apostolica): la causa è fini-

1 SCHRADER, *De Unitate romana*, pp. 223, 225-6, 273, 279. — ORSI, *De irreformabili Rom. Pont. Iudicio*, Tom. II, pp. 300, 310, 324.

2 S. IREN. *Contra haereses*, Lib. IV, 38.

3 TERTULL. *De Praescr.* C. XXXVI.

4 *Epist.* LV. Opp. p. 86, ed. Baluz.

5 *Epist.* XV. Opp. Tom. I, P. I, p. 38, ed. Ven. 1766.

ta 1. » Io citerò solamente Teodoreto, il quale riepiloga i sensi della Chiesa occidentale, nel tempo stesso che fa da testimonio per l'orientale: « Quella Sede santissima possiede il primato e il comando sopra le Chiese di tutto il mondo, per molti titoli, e soprattutto per questo, che ella è sempre stata immune da ogni macchia d'eresia; e niuno mai di opinioni perverse vi si assise, ma ella conservò inviolata la grazia apostolica 2. » Laonde san Gelasio non faceva che esprimere la credenza della Chiesa universale, allorchè dichiarava, esser, « la prima, la Sede di Pietro Apostolo, la Chiesa romana, non avente macchia nè ruga nè altra cosa simile 3. »

Qui è da osservare, che la prerogativa di Pietro è la causa, la fedeltà della Chiesa Romana è l'effetto.

Tali sono i principii, dichiarati dal sommo Pontefice nell'Allocuzione del 26 Giugno, dov'egli annunciò la sua intenzione di convocare, per un tempo futuro non per anco determinato, un Concilio Ecumenico. In questa Allocuzione egli parlando della forza che i Vescovi derivano da Roma, si espresse nei termini seguenti:

« Ma se si ha riguardo alla comune utilità de' fedeli, qual cosa, Venerabili Fratelli, può riuscire alle popolazioni cattoliche più opportuna e più salutare per crescere in divozione verso Noi e la Cattedra apostolica, che vedere in quanta stima i loro Pastori abbiano i diritti e la santità dell'unità cattolica, e per questa cagione mirarli trascorrere grandi distanze di terre e di mari, nè essere sgomentati per niuna sorte di disagi di accorrere alla Cattedra Romana, a fine di venerare nella persona della Nostra umiltà il Successore di Pietro ed il Vicario di Cristo in terra? Coll'autorità di un tal esempio conosceranno al certo assai meglio, che con qualsivoglia più sottile dottrina, qual venerazione, obbedien-

1 S. AUGUST. *Serm.* CXXXI, s. 10, Tom. V, 645.

2 *Ad Renat. presbyt. Epist.* CXVI. — SCHRAEDER, *De Unit. rom.* T. II, 217.

3 *Ivi*, Tom. II, pag. 217.

za e riverenza debbano avere a Noi, a cui nella persona di Pietro è stato detto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle »: colle quali parole fu concessa e commessa a Noi la suprema cura e potestà sopra la Chiesa universale.

« Che anzi anche voi, Venerabili Fratelli, voi stessi, nell'esercitare il sacro vostro ministero, da questa osservanza verso la Sede apostolica sarete per ricavare un frutto notabile. Perciocchè quanto saranno maggiori i vincoli d'intimità, di fede e di amore colla pietra angolare del mistico edificio, tanto ancora di più, siccome insegna la tradizione di tutti i tempi della Chiesa, sarete rivestiti di quella fortezza e vigoria, che è necessaria all'ampiezza del vostro ministero contro l'impeto de' nemici e la contrarietà delle cose. E che altro volle significare Cristo Signore, quando nel preporre Pietro a tutelare la fermezza dei fratelli: « Io, gli disse, ho pregato per te, a fine che non venga meno la tua fede; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli? » Infatti, come accenna S. Leone Magno: « il Redentore piglia special cura di Pietro, e per la fede di Pietro espressamente prega; in quanto la stabilità degli altri era per essere meglio assicurata, ogni qual volta non fosse vinto l'intelletto del Principe. Nella persona adunque di Pietro è tutelata la fortezza di tutti, e l'aiuto della divina grazia viene ordinato siffattamente, che la fermezza, la quale per mezzo di Cristo è data a Pietro, per mezzo di Pietro sia conferita agli altri Apostoli. » Perciò Noi fummo sempre in questa persuasione, non essere possibile che in voi quella fortezza, di cui per dono del Signore fu principalmente arricchito Pietro, non venisse a ricevere sempre qualche aumento, tutte le volte che voi vi trovaste di presenza vicini alla persona stessa di Pietro, il quale vive ne' suoi successori, e toccaste anche solamente il suolo di questa città, irrigata dai sudori e dal sangue trionfale del sacro Principe degli Apostoli. Che anzi, Noi non abbiamo mai dubitato, Venerabili Fratelli, che dalla tomba stessa dove riposano, oggetto di venerazione perpetua a tutto il mondo, le ceneri del Beatissimo Pietro, non traspirasse quasi una forza arcana e una

virtù salutare, ispiratrice di grande ardore e coraggio e magnanimità nei Pastori del gregge cristiano; la quale, col rinvigorire la loro gagliardia, faccia sì che l'impudente audacia dei nemici, siccome è di troppo inferiore alla virtù e potenza dell'unità cattolica, così resti anche nell'ineguale combattimento abbattuta e sconfitta. »

A queste parole i Vescovi risposero unanimi:

« Se riguardando alla celeste Gerusalemme, esultante della gloria dei nuovi Santi, noi con umile cuore riconosciamo e confessiamo le meraviglie del Signore, più ancora ci presentiamo infiammati a celebrare queste cose contemplando nella odierna solennità del Centenario la immobil fermezza di quella pietra, sopra la quale il Signore e Redentore nostro costituì il perpetuo edificio della sua Chiesa. E certo per divina virtù noi scorgiamo avvenuto, che la Cattedra di Pietro, organo della verità, centro di unità, fondamento e baluardo della libertà della Chiesa, fra tante avversità e non interrotte macchinazioni di nemici, scorsi di già ben diciotto secoli, persista ferma ed incolume; e mentre che a vicenda regni ed imperi sorgono e rovinano, essa intanto si levi come faro di sicurezza, per dirigere nel mare procelloso della vita il cammino de' mortali, e additare colla sua luce la tranquilla stazione e il porto della salute.

« Scorti da questa fede e da questi sentimenti, noi altra volta, Beatissimo Padre, v'indirizzammo nostre parole; quando cioè, cinque anni addietro, accolti dinanzi al Vostro Trono, rendemmo il debito testimonio al Vostro ministero, e facemmo pubblicamente voti per Voi, pel Vostro civile principato, per la causa della giustizia e della religione. Indotti da questa fede, professammo allora con parole e per iscritto, nessuna cosa avere noi più a cuore, e nessuna riputare più santa, che tutto ciò che Voi credete ed insegnate, credere e insegnare anche noi, e gli errori che Voi rigettate, noi parimente rigettare, sotto la Vostra guida camminare unanimi nelle vie del Signore, tener dietro alle Vostre pedate, con Voi travagliare, in Vostra compagnia combattere pel

Signore, apparecchiate a qualsivoglia pericolo e fortuna. Tutti questi sentimenti, che allora dichiarammo, al presente di bel nuovo con piissimo affetto confermiamo, e intendiamo farne testimonianza al mondo intero; rimembrando alla stess'ora con gratitudine e lodando con pieno assentimento quanto da quel tempo in poi è stato ancora da Voi operato per la salute de' fedeli ed a gloria della Chiesa.

« Imperciocchè quello che un dì disse Pietro: « Non possiamo non manifestare le cose che vedemmo ed ascoltammo »; Voi parimente lo avete tenuto, e chiaramente mostrate di volerlo tenere per l'avvenire come santa e solenne massima. E invero non è mai rimasta silenziosa la Vostra bocca: annunziare le verità eterne; sconfiggere colla spada dell'apostolica parola gli errori del secolo, minaccianti di sovvertire ogni ordine naturale e soprannaturale, e gli stessi fondamenti della ecclesiastica e civile potestà; diradare la caligine addensata nelle menti dalla pravità delle nuove dottrine; dichiarare con intrepidezza, persuadere, raccomandare le cose necessarie e salutari così alle persone individue come alla famiglia cristiana, non che alla civile società; tutto questo Voi lo avete reputato un dovere del Vostro supremo ministero, acciocchè tutti finalmente conoscano che debba tenere, che praticare e professare un uomo cattolico. Per la quale esimia cura noi rendiamo somme grazie e avremo eterna riconoscenza alla Vostra Santità; e credendo che Pietro ha parlato per la bocca di Pio, tutte le cose, le quali affine di custodire il deposito sono state da Voi dette, confermate, annunziate, noi parimente le diciamo, le confermiamo, le annunziamo, e d'una bocca e d'un animo rigettiamo ogni cosa, che come contraria alla fede divina, alla salute delle anime, ed allo stesso bene dell'umana società Voi medesimo giudicaste doversi riprovare. Perciocchè sta fermo e altamente scolpito negli animi nostri quello che i Padri fiorentini unanimamente definirono nel decreto dell'Unione, cioè che il Romano Pontefice « è il Vicario di Cristo, il Capo, il Padre e il Dottore di tutta la Chiesa e di tutti i cristiani, e a lui nella persona del Beato Pietro, fu commessa da

Gesù Cristo Signor nostro la piena potestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale.

« Ma sono ancora altre cose, le quali eccitano verso di Voi la carità e la gratitudine nostra. Perciocchè ammiriamo con diletto quella Vostra eroica virtù, colla quale resistendo alle perniciose macchinazioni del secolo, adoperato Vi siete fortemente a mantenere il gregge del Signore nella via della salute, a munirlo contro le seduzioni dell'errore, a difenderlo dalla violenza de' potenti e dall'astuzia de' falsi sapienti. Ammiriamo quel Vostro zelo infaticabile, mercè del quale, abbracciati coll' apostolica provvidenza i popoli dell' Oriente e dell' Occidente, non avete cessato mai dal promuovere i vantaggi di tutta quanta la Chiesa. Ammiriamo quel magnifico spettacolo di buon Pastore, che offrite al genere umano, ogni dì più declinante in peggio; spettacolo che colpisce gli animi degli stessi nemici della verità, e fino gli occhi che non vorrebbero rimirarlo, rapisce a sè colla prestantza e dignità delle cose. »

Con queste parole i Vescovi non confermarono già gli atti del Pontefice, come se questi abbisognassero di conferma, nè accettarono le dichiarazioni della verità e le condanne di errori, da lui fatte, come se queste abbisognassero della loro accettazione. Egli non nè intesero nè presupposero che gli atti sovrani, emanati dal Pontefice, dal 1862 in qua, sotto forma di Allocuzioni, di Brevi, di Encicliche e di Sillabo, non godessero che d' autorità imperfetta e solamente incoata, fino a tanto che la loro accettazione non venisse a confermarli. Niuna cosa fu mai più lontana dalla mente dei pastori della Chiesa. Essi riconobbero nella voce di Pio la voce di Pietro, riconobbero la certezza infallibile di tutte le sue dichiarazioni e condanne, in vigore della suprema e singolare prerogativa di Dottore della Chiesa universale, data da Gesù Cristo Signor nostro a Pietro, e per mezzo di Pietro a' suoi successori. Dinanzi alla tomba dell' Apostolo, essi rinnovarono l'adesione che aveano già data, ad uno ad uno, in mezzo alle loro greggie, alle successive promulgazioni del sommo Pontefice, a misu-

ra che queste erano loro pervenute. L' Enciclica *Quanta Cura* e il Sillabo, ossia compendio di ottanta condanne, già fatte in encicliche ed allocuzioni precedenti, tutte erano state da essi ricevute senz'altro, come parte del sovrano insegnamento della Chiesa, nella persona del suo Capo, il quale, per assistenza speciale dello Spirito Santo, è preservato da qualsiasi errore. Essi non aggiunsero certezza a quel che già era infallibile ¹. Quest' atto di adesione fu una ricognizione dell' ufficio supremo e plenario del successore di S. Pietro, ufficio che egli, come definì il Concilio di Firenze, ha ricevuto nella persona e per mezzo della persona di Pietro: non in virtù di canoni, nè di Concilii, nè per istituzione ecclesiastica, come alcuni ciecamente dicono, contuttochè abbiano sotto gli occhi il decreto che li confuta; ma bensì in virtù della concessione e collazione diretta, fatta da nostro Signor Gesù Cristo, prima che si componesse niun canone, o si adunasse niun Concilio.

Recentemente io vidi affermarsi da un critico Protestante, che le verità e i principii or ora dichiarati, son cosa moderna: che l'ultramontanismo, come chiamanlo, è un'opinione novella, e che la sua origine deve attribuirsi all' « ambizione volgare di regnare despoticamente sopra schiavi voluntarii », al « despotismo burocratico con una polizia episcopale ben addestrata », alla « politica Tarquiniana di abbattere tutte le teste di papaveri più elevate », alla « gelosia vigilante ed all' incessante e minuta persecuzione, esercitata dalla Curia ».

Ci vien narrato, che « la prima epoca dell' ultramontanismo cominciò col Concilio di Costanza, e si terminò con quel di Trento »; che sventuratamente i consigli del Polo e del Contarini non furono seguiti, e che, se questi non fossero andati falliti, « l' elemento Teutonico avrebbe conquistato quel posto e quella ricognizione che naturalmente gli si dovea nell' esplicazione della Chiesa cattolica. » Ci vien detto, che la Chiesa cattolica diventò « Chie-

¹ GERDIL, *Per la Bolla Auctorem Fidei*, Sez. 2, Art. VII, VIII, IX. Op. inedit. T. V, pag. 256-259. Napoli, 1855.

sa Latina », la quale perdè l'elemento Teutonico, col rafferma-
re il suo despótico artiglio sopra il Latino. Ci viene insegnato, che
il grande errore fu commesso da un Concilio Ecumenico. Il Con-
cilio di Costanza « pose il carro innanzi al cavallo » ; ossia, come
noi diremmo, determinò l'elezione del Papa, e poi, invece di gover-
narlo ed ammaestrarlo, si sottò a lui come a Vicario di Cristo.

Il principio capitale dell'ultramontanismo fu adunque distinta-
mente riconosciuto e messo in atto dal Concilio di Costanza. Ev-
vi forse chi immagini, che il Concilio di Costanza differisca in ciò
dai Concilii di Calcedone o di Trento, o che i suoi atti sieno infor-
mati da altri principii, fuorchè da quelli della tradizione univer-
sale della Cristianità, la tradizione cioè dell' autorità suprema del
successore di S. Pietro nel governare e ammaestrare tutta la Chie-
sa sopra la terra ?

Quanto all' « elemento Teutonico », poche parole basteranno.
Sembra che alcuni suppongano, la Chiesa cattolica essere un si-
stema, fatto a maniera dell' impero Austriaco o Britannico, in cui
le nazionalità devono rappresentare la loro parte, bilanciate da
freni costituzionali. Questo concetto giudaico cominciò a sor-
gere, quando l' idea dell' unità cattolica cominciò a venir meno.
L' assimilazione di tutte le differenze nazionali in un tipo più su-
blime, cioè l' estinzione delle nazionalità in Gesù Cristo, cancel-
lò dalla sfera della fede il Giudeo ed il Greco, il Teutonico ed il
Latino. Fu il nascere delle nazionalità moderne, quel che cagio-
nò il grande scisma d'Occidente, per terminare il quale si adunò
il Concilio di Costanza. Lo scisma fu sanato, quantunque il Conci-
liabolo di Basilea ne riaprì per qualche tempo la piaga. Ma lo
spirito nazionale continuò all'opera, ed in una parte della Germa-
nia e dell' Inghilterra crebbe fino a tale, che nel secolo deci-
mosesto partorì lo scisma Protestante. Se non era il Concilio di
Costanza, la maggior parte d' Europa vi sarebbe forse stata in-
volta. Dopo il Concilio di Trento, una parte della Germania, e
l' Inghilterra colla Scozia, si staccarono definitivamente dall' uni-
tà cattolica. Ma non perciò « l' elemento Teutonico » restò perduto

per la Chiesa. Più della metà dell' Alemagna è stata ed è fino ad oggidì cattolica. E la stirpe Anglosassone, in cui l'elemento Teutonico, il Germanico e il Celtico sono misti insieme, si va spandendo sopra gran parte del mondo. Presentemente l' Episcopato di lingua inglese, della Gran Brettagna e de' suoi possedimenti, cogli Stati Uniti d' America, è più numeroso che non la Gerarchia di qualsiasi altra stirpe o lingua. Vi sono niente meno che cento e sessanta o settanta Vescovi « Teutonici » in questa « Chiesa Latina ». Certamente è un mistero della Provvidenza di Dio, che stirpi e nazioni, state una volta nel grembo dell'unità cattolica, se ne siano divise. Ma non fu già l' ultramontanismo quel che separò i Luterani d' Occidente ; esso non v' influì punto più di quel che influisse a separare i Nestoriani d' Oriente. Non fu l' infallibilità del Papa *ex cathedra*, quella che sospinse i Protestanti allo scisma. Fu la negazione dell' infallibilità della Chiesa, che li rese eretici.

Sovente udiamo dire e asseverare che « l' Ultramontanismo non può farsi molto largo presso uomini pensatori. L' ultimo rimedio è di fare appello alla credulità o all' ignoranza di quei che hanno paura di pensare ; e in ciò sta la vera spiegazione di quell' imbarazzante sproposito, che fu l' Enciclica del 1864 ».

L' « imbarazzante sproposito » del 1864 mi porge un' occasione che io stava da buona pezza aspettando. Nel commovente racconto degli ultimi giorni del nostro illustre Cardinale, noi leggiamo quel che segue : « Udendo che alcuni Vescovi francesi avean ordinato che si leggesse al popolo l' Enciclica, egli disse : Godo assai che i Vescovi francesi si levino così valorosamente in difesa delle libertà della Chiesa. Ciò consolerà moltissimo il Santo Padre. » Ed aggiunse che egli avea sperato di dir qualche cosa sopra tale argomento. « I Vescovi francesi hanno parlato, e finora io non ho detto nulla 1. »

1 *Cardinal Wiseman's Last Illness (Ultima malattia del Cardinale Wiseman)* pag. 24, 25. (Burns.)

Io sentii che questo debito ricadeva , quasi a titolo ereditario , sopra di me ; e fu mia intenzione di trattare pienamente ed esplicitamente dell' Enciclica e del Sillabo. Se non che l'urgenza di altri doveri mi ha fatto indugiare fin ora ; e ho dovuto contentarmi di pubblicare quei due atti pontificii nel nostro quinto Sinodo diocesano , come parte dell' insegnamento supremo ed infallibile della Chiesa , sia per le dichiarazioni , come per le condanne che essi contengono.

Ma ora, che la metà dell' episcopato della Chiesa ha parlato, proclamando che, fin dal primo giungere che ad essi fece la voce di Pietro, tutte le dichiarazioni e le condanne del suo successore erano per essi norma del loro insegnamento, io non so che cosa aggiungere. Nondimeno spero di trattare quando che sia di alcune delle proposizioni del Sillabo, che sono maggiormente combattute o ci interessano più da vicino. Intanto non esito a dire che l' Enciclica e il Sillabo del 1864 debbono contarsi tra gli atti più grandi del presente pontificato. Le Encicliche precedenti aveano condannato molti dei principali errori anticristiani e antisociali del tempo nostro. Elle avean preparato la via alla dichiarazione unanime che fece l' episcopato nel 1862 intorno al Potere temporale, alla quale poscia aderirono tutti quanti i Vescovi assenti. Lo neghi chi può : quell' atto arrestò la corrente dell' opinion pubblica in Europa. Esso spense in seno all' unità della Chiesa la voce di quei pochi che mormoravano contro il Potere temporale, o ne parlavano con termini inesatti od erronei. L' unanimità dei cattolici impose rispetto a quei di fuori, e da indi in qua è sensibile il cangiar che han fatto di tuono. Venne quindi l' Enciclica e il Sillabo, che riepilogò in un sol atto le dichiarazioni di tanti anni, dando loro una nuova promulgazione e nuova e maggior forza sopra gl' intelletti, non solo dei fedeli, ma anche degli avversarii , mercè il concentramento di vigore e di peso con cui venivano applicate. E questo parimenti spianò la strada alla dichiarazione, fatta dai Vescovi nel Centenario di san Pietro. L' Enciclica e il Sillabo era in mano di ogni Vescovo del-

l'orbe. Ora, sopra questo sommario degli atti di tutto questo pontificato cinquecento Vescovi proclamano di aderire ad ogni dichiarazione e ad ogni condanna ivi contenuta, e ad ogni altro atto di autorità dottrinale, avvenuto dopo l'ultima loro assemblea in Roma. L'Enciclica e il Sillabo è quel che dà tanto valore ed importanza alle parole, pronunziate ultimamente dall'episcopato. L'Enciclica e il Sillabo è la base della loro Salutazione, com'essi chiamano l'Indirizzo; e sarà la base altresì e la guida del Concilio Ecumenico, col prescriberne e dirigerne le deliberazioni e i decreti. Non è maraviglia che l'Enciclica e il Sillabo sia « imbarazzante » a coloro che ricusano di farsi discepoli della Chiesa per tutto il mondo diffusa. Anche la luce è imbarazzante agli occhi che stanno solamente mezzo aperti, o che, per infermità, stanno mezzo chiusi. Lo sproposito massimo agli occhi del mondo, è il cattolicesimo: dopo questo, il maggiore è il cristianesimo. Ora l'Ultramontanismo è il cristianesimo cattolico.

Io aggiungerò una sola osservazione sopra questi errori volgari, dei quali ho già detto più che non richiedeva il loro merito intrinseco. Si dice: « In un paese romano cattolico la lotta tra i sistemi rivali fu continuata per ben due secoli dopo la Riforma; e il gran nome di Bossuet non è più illustre per la sua eloquenza, di quel che sia per aver egli arditamente difesa la teoria nazionale, contro la teoria ultramontana, del cattolicesimo. » In questo tratto v'è una cosa di vero. Il Gallicanismo è nazionalismo: quel nazionalismo che il Vangelo rigetta, e che rigermogliò nella cristianità del medio evo. Fu il Giudaismo cristiano, che tentò di eleggersi un sommo sacerdote proprio; furono le fazioni nazionali che lacerarono il sacro Collegio; fu il nazionalismo che creò due o tre Papi non canonici e due o tre obbedienze nazionali; fu lo spirito di egoismo, di mondanità e d'avarizia, che fece apostatare in Europa intere nazioni dal comando divino, dall'unità della Chiesa, e piantò il Luteranismo, il Calvinismo, l'Anglicanismo sulla base scismatica di Chiese nazionali. Il medesimo spirito trasse in Francia Luigi XIV e un branco di cortigiani, ecclesia-

stici e laici, fin sull' orlo dello scisma, da cui tuttavia li preservò l'autorità del Papa, la fedeltà cattolica della maggioranza dei Vescovi francesi e l'istinto cattolico del popolo francese. Il gran nome di Bossuet, come io mostrerò, fu oscurato pel contatto di quest'errore, e avrebbe potuto incorrere una censura, la quale lo avrebbe notato di macchia incancellabile. Per quanto noi rispettiamo la memoria di Bossuet, la riverenza all'ordinamento divino della Chiesa ci obbliga a non encomiarlo, quando il suo nome illustre patisce di eclissi.

L'audacia o la semplicità, con cui il Gallicanismo viene talora rappresentato, come opinione libera a tenersi senza biasimo da Cattolici, come base, sopra cui le Chiese debbono unirsi sotto l'ombra di Bossuet, e come norma di moderazione cattolica per rintuzzare gli eccessi ultramontani, rende opportuno il narrarne la storia. Il Gallicanismo non è altro che un'opinione passeggera e moderna, sorta in Francia, senza niuna patente o radice nelle antiche scuole teologiche della gran Chiesa francese: una teologia di Corte, sviluppatasi in un modo non meno subitaneo e parentetico che quella dei Trentanove Articoli; asserita soltanto da pochi membri del numeroso episcopato di Francia, e rigettata con isdegno da molti di loro; condannata successivamente da tre Pontefici; dichiarata erronea dalle Università di Lovanio e di Douai; ritrattata dai Vescovi di Francia; condannata dalla Spagna, dall'Ungheria e da altre contrade, e condannata di bel nuovo nella Bolla, *Auctorem Fidei*. A questo aggiungasi, che il nome di Bossuet fu salvato dalla censura, per mera indulgenza, a cagione dei grandi servigi da lui resi alla Chiesa; e che si mise anche seriamente in questione, se fosse lecito dar l'assoluzione a coloro che difendono gli Articoli Gallicani.

A giustificare queste asserzioni, io ne recherò brevemente le prove, citando le autorità che possono facilmente consultarsi.

Luigi XIV, per sostenere contro Innocenzo XI i pretesi diritti di *Regalia* in materia di benefizii ecclesiastici, ordinò un'assemblea dei Vescovi e del clero nel 1682. Sopra una gerarchia di

circa cento venti Vescovi, se ne radunarono trentaquattro. La maggioranza di questi — non già tutti, perchè è noto che il De Brias, Arcivescovo di Cambrai, fece resistenza — approvò i quattro famosi Articoli Gallicani, e li pubblicò il 19 di Marzo 1. Essi furono immediatamente condannati dall' Università di Lovanio, e combattuti dai teologi di Liegi. I professori di Douai fecero subito una petizione al Re, che non si richiedesse da loro di aderire alle proposizioni: dichiararono che essi e tutti i fedeli « detestavano la dottrina contenuta nella Dichiarazione del Clero Gallicano, riguardo alla potestà ecclesiastica »; affermarono, coteste opinioni, le quali distruggono l' assoluta primazia e l' infallibilità del sommo Pontefice, essere erronee; e che essi crederebbero me-

1 ZACCARIA, *Antifebronius vindicatus*, Dissert. V. C. V. 2. Romae, 1848.

— Il seguente ragguaglio, dato dal Fénélon, intorno alla parte presa dal Bossuet negli Articoli del 1682, è di troppa importanza per non essere recitato:

« Il Vescovo di Meaux, Bossuet, ultimamente defunto, spesso mi raccontò, alla presenza di testimonii fededegni, le cose che avvennero nell'Assemblea del Clero Gallicano, nel 1682. Il suo racconto era, come segue: « Il Vescovo di Tournai, Choiseul, era stato scelto a compilare la Dichiarazione del Clero Gallicano riguardo all' autorità del Papa. Egli la scrisse, e fu letta. Bossuet si levò subito a combatterla fortemente, dichiarando che nè la Sede apostolica, nè il Papa personalmente poteano cadere in eresia. Choiseul rispose: Se voi negate questo, vogliate o no, necessariamente affermate l' infallibilità di Roma. Bossuet replicò: Ma voi non potete negare che la fede di Pietro non verrà mai meno nella sua Sede. Ciò è provato chiaramente dalle promesse; ed è evidentissimo dalla tradizione universale. Se così è, disse Choiseul, l' infallibilità assoluta è attribuita non già all' uomo sedente sulla Sede, ma alla Sede stessa. E quindi bisogna ammettere che ogni decreto, il quale emani dalla Sede apostolica, è senz'altro irreformabile e confermato da autorità infallibile.

« Bossuet cercò di rispondere all' obbiezione, dicendo: La fede di questa Sede è certamente indefettibile; nondimeno i suoi giudizi non sono infallibili. Come provate voi, domandò Choiseul, che la fede di questa Sede è indefettibile? Io lo provo, rispose Bossuet, colle promesse di Cri-

ritar la taccia di scismatici, se si facessero a derogare punto all'autorità suprema che ha il Vicario istituito da Gesù Cristo, di definire qual dottrina sia sana e vera, e quale falsa e malvagia. « Noi abbiamo consultato, essi aggiungono, i più dotti teologi, del clero regolare e secolare; e non abbiamo finora potuto trovare una sola ragione solida per formarci un dettame di coscienza che ci permettesse come lecito l'insegnare coteste proposizioni. » In Ispagna, l'Inquisizione emanò un decreto, in cui ciascuna delle proposizioni ebbe il marchio d'una censura particolare. In Ungheria, nel 1686, le proposizioni furono condannate nei seguenti termini. Dopo descritte le quattro proposizioni, come « assurde ad orecchi cristiani, e semplicemente detestabili », il Concilio di tutta l'Un-

sto, in quanto che Cristo espressamente dice: « Io ho pregato per te, affinché la tua fede non venga meno. » Questa è la fede di Pietro, che non verrà mai a fallire nella sua Sede...

« Sforzandosi Choiseul di ribattere questi argomenti, Bossuet l'incalzò vivamente; e con tuono perentorio, Rispondete, disse: può la Sede apostolica diventare eretica, o no? Qualunque cosa diciate, sarà contro di voi. Se voi dite che la Sede apostolica può diventare eretica, e, nel difendere la sua eresia, scismatica; dunque secondo la vostra dottrina può avvenire, che il capo della Chiesa sia strappato dal corpo, e che il corpo tronco diventi cadavere; e perciò, che il centro dell'unità di fede diventi centro di fede corrotta e di eresia. Ma se dite che questa Sede non può fallir nella fede, di cui essa è il centro e il capo, dunque la fede di questa Sede è indefettibile.

« Dopo un lungo e diretto combattere sullo stesso tenore, Choiseul aggiunse: Sotto questo nome più mite d'indefettibilità voi venite insinuando quell'infalibilità medesima degli Ultramontani che negate, ed illudete voi medesimo con perniciosissimo inganno. Mostrate dunque in modo chiaro e preciso, in che cosa questa vostra indefettibilità differisca da quella infalibilità Ultramontana. Il Vescovo di Meaux rispose: alla Sede apostolica essere stato promesso che ella sarebbe per sempre fondamento, centro e capo della Chiesa cattolica, e che perciò non potrebbe mai diventare scismatica o eretica, come era intervenuto a molte chiese orientali, le quali, dopo aver goduto un tempo della comunione cattolica, erano cadute finalmente nello scisma e nell'eresia. È provato in virtù delle

gheria prosiegue: « Dopo invocato il nome di Dio, insieme coi nostri venerabili fratelli, i Vescovi, cogli abbati, preposti, capitoli, e professori di teologia e di sacri canoni, noi condanniamo e proscriviamo le quattro proposizioni predette, ed interdiciamo e vietiamo a tutti i fedeli del regno di leggerle, ritenerle, e molto più d'insegnarle, fino a tanto che non si pubblici la sentenza infallibile della Sede apostolica, a cui sola, per divino ed immutabile privilegio, appartiene di giudicare intorno a simili questioni di fede. » Aggiungi, che anche la facoltà teologica di Parigi rifiutò di accettare le proposizioni 1.

Ma ci rimane a parlare di condanne più gravi. Gli atti dell'Assemblea Gallicana non sì tosto vennero pubblicati, che si troppromesse (son le parole proprie del Bossuet), che alla Sede apostolica ciò non può mai intervenire.

« Quando quest'altercazione tra i due Vescovi fu finita, il Vescovo di Tournai si ritirò dall'incarico di compilare la Dichiarazione. Gli fu surrogato in questo il Vescovo di Meaux, il quale stese immediatamente le Quattro Proposizioni, quali giacciono oggidì.

« Questi sono i particolari, cui testimonii fededegni e tuttora viventi hanno con me assai sovente udito raccontare dal Vescovo di Meaux. » FENELON, *De Summi Pontificis auctoritate*, c. 7. *Oeuvres complètes de Fénelon*, Vol. II. Paris, 1852.

Il medesimo Fénelon, confutando l'opinione del Bossuet, dice:

« Il maggior utile da ritrarsi dalla controversia tra i Vescovi di Tournai e di Meaux, è questo: che dalle loro proposizioni si può costruire un argomento invincibile in favore della Sede apostolica. La maggiore è posta dal Vescovo di Tournai, la minore è sostenuta dal Vescovo di Meaux; la conclusione è mia ed è inevitabile. L'indefettibilità in materia di fede della Sede apostolica, ... diceva il Vescovo di Tournai, è identica colla dottrina che la scuola moderata dei Transalpini si studia di provare, sotto il nome men dolce d'infalibilità. Ma l'indefettibilità di fede in questa Sede, rispondeva il Vescovo di Meaux, non può negarsi da niun cattolico istruito. Dunque, conchiudo io, questa dote promessa da Dio, cui i Cisalpini chiamano indefettibilità, e i Transalpini infalibilità, non può negarsi da niun cattolico istruito. » Ivi, c. 8.

1 ZACCARIA, *Antifebronius vindicatus*, Dissert. V. C. V. 5, nota.

varono condannati. Sotto gli 11 d'Aprile del medesimo anno 1682, cioè tre settimane dopo la loro promulgazione, Innocenzo XI indirizzò ai Vescovi di Francia il Breve, *Paternae Charitati*, di cui basterà citare i due tratti seguenti: « Noi non potemmo leggere senza orrore quella parte della vostra lettera, in cui è detto che voi, cedendo i proprii diritti, li conferivate al Re; come se voi foste i padroni, e non già i custodi, delle Chiese commesse alla vostra cura, e come se queste Chiese coi loro diritti potessero venire assoggettate al giogo della potestà secolare dai Vescovi, che dovrebbero per la libertà delle Chiese medesime incontrare la schiavitù. » E poco appresso: « Per la qual cosa, colle presenti lettere, in virtù dell' autorità a noi conferita da Dio Onnipotente, noi condanniamo, rescindiamo ed annulliamo tutto ciò che è stato fatto nelle vostre assemblee in materia di *Regalia*, insieme con tutte le sue conseguenze, e tutto ciò che potrà per l' avvenire attentarsi, e dichiariamo essere per sempre tutto nullo ed irritato; quantunque, per essere cosa in sè stessa manifestamente nulla, non abbisogni di altra annullazione o dichiarazione somigliante 1. »

Ad Innocenzo XI succedette Alessandro VIII, il quale nel 1688 condannò come temerarie, scandalose, mal sonanti, prossime ad eresia, erronee, scismatiche ed eretiche, ventuna proposizioni, una delle quali era la seguente: « L'asserzione dell' autorità del Romano Pontefice sopra i Concilii Ecumenici, e della sua infallibilità in questioni di fede, è futile, ed è già stata sovente confutata 2. »

Nel 1690, egli segnò la Costituzione *Inter multiplices*, ma ne differì la pubblicazione, sperando che la Corte ed il Clero di Francia ritrattassero le proposizioni Gallicane. Ma nel Gennaio del 1691, trovandosi sul letto di morte, chiamò a sè dodici Cardinali e due Protonotarii apostolici, ed in loro presenza promulgò

1 ROSKOVANY, *Romanus Pontifex tamquam Primas Eccles.* Tom. II, pag. 223-227. Nitriae et Comaromii, 1867.

2 Ivi, pag. 239.

la Costituzione, nella quale, dopo recitato tutto il processo della causa, il Pontefice così prosegue: « Noi che siamo stati dal Signore costituiti vindici in questo mondo dei diritti della Chiesa, meditando di e notte sopra queste cose nell'amarezza dell'anima nostra, abbiamo alzato le mani al Signore con lagrime e sospiri, e l'abbiamo supplicato con tutto il cuore, che si degnasse assisterci colla potenza della sua grazia, affinchè potessimo efficacemente adempire il nostro dovere in un atto così arduo del ministero apostolico a noi commesso: e mossi dal pauroso pensiero che noi, i quali presto dovremo render conto della nostra amministrazione al Giudice supremo, non fossimo convinti di negligenza nell'incarico affidatoci; seguitando le vestigia d'Innocenzo, nostro predecessore di felice memoria, il quale in certe lettere in forma di Breve, degli 11 d'Aprile 1682, condannò, rescisse ed annullò tutto quel che si era fatto nelle prenominate assemblee in materia di *Regalia*: di nostro moto proprio dichiariamo e decretiamo, che tutte e ciascuna delle cose fatte nelle assemblee anzidette del Clero Gallicano nell'anno 1682, concernenti sia l'estensione della *Regalia*, sia ancora la dichiarazione riguardante la potestà ecclesiastica e le *quattro proposizioni* ivi contenute, insieme con tutti e ciascuno dei mandati, arresti, ecc. sono, in forza di legge, nulle, invalide ed irrite e mancanti di ogni vigore ed effetto, dal principio ed ora e per l'avvenire.... ecc. 1. » Dato il dì 4 Agosto del 1690, e pubblicato, come sopra si disse, nel Gennaio del 1691. Al tempo stesso e dal medesimo letto di morte, il Pontefice indirizzò a Luigi XIV una lettera patetica, piena di autorità paterna, in cui dice: « Trovandoci noi ai tremendi confini di questa vita mortale, e meditando sul conto che dobbiam rendere della suprema amministrazione della Chiesa di Dio che fu a noi commessa, al rigoroso Giudice il quale sta picchiando alla porta, noi abbiam creduto essere assolutamente nostro dovere, di dichiarare nulle ed irrite tutte le cose, con tutte le lor conse-

guenze, passate e future, che alcuni anni fa furono fatte e dichiarate nel tuo regno contro i diritti delle Chiese, persone e fondazioni, poste nel regno medesimo, ed altresì contro l'autorità del Romano Pontefice, la Sede apostolica e la Chiesa universale, secondo che chiaramente apparirà dal Breve, sopra ciò promulgato 1. »

Ad Alessandro VIII succedette Innocenzo XII, sotto il quale la contesa col Re di Francia fu terminata. Nella lettera che Luigi XIV scrisse al Pontefice, in occasione della sua esaltazione, il Re ritrattò gli atti del 1682 in questi termini: « E, siccome io desidero di attestare (il mio filiale rispetto) colle più efficaci prove che mi sian possibili, sono lietissimo di annunziare a Vostra Santità, che ho dato gli ordini necessarii, affinchè le cose contenute nel mio editto del 22 Marzo del 1682, riguardanti la dichiarazione del Clero Gallicano (a cui le passate circostanze mi spinsero) non vengano più osservate 2. »

Anche i Vescovi di Francia che aveano preso parte a quegli atti, si richiese che li ritrattassero. Ed essi lo fecero in una lettera ad Innocenzo XII, dove dicono: « Noi dichiariamo, che vivamente e dall'intimo del cuore e al di là di quanto possa esprimersi, deploriamo gli atti che ebbero luogo nelle predette assemblee, i quali sì profondamente dispiacquero a Vostra Santità ed ai vostri predecessori. E perciò, qualunque cosa possa stimarsi come decretata da quelle assemblee riguardo alla potestà ecclesiastica e all'autorità dei Pontefici, noi la teniamo per non decretata, e dichiariamo doversi avere per tale. » Infine, essi conchiudono, dicendo: « Intanto noi rinnoviamo a Vostra Santità, siccome a successore del beato Pietro, Principe degli Apostoli, e Vicario di Cristo Signor nostro, e Capo di tutta la Chiesa militante, la promessa, il voto e il giuramento di quella medesima vera e sincera ubbidienza, che già promettemmo 3. »

1 ROSKOVANY, l. cit. pag. 239.

2 Ivi, p. 240. Il testo francese è dato dallo SFONDRATUS, *Regale sacerdotium*, nell' *Appendix*.

3 Ivi, pag. 243.

Si potrebbero inoltre le stesse cose confermare coll'Allocuzione d' Innocenzo XII e coi Brevi di Clemente XI del 15 Giugno e del 31 Agosto del 1706. Ma il finquì detto basta. Solamente aggiungerò tre fatti: Il primo è, che nella Costituzione *Auctorem Fidei*, Pio VI condanna il Sinodo di Pistoia per avere incorporato ne'suoi decreti i quattro Articoli Gallicani, espressamente perchè questi già erano stati condannati dall'autorità pontificia; e dichiara l'inserzione di quegli Articoli nel Sinodo, come atto « temerario, scandaloso e sommamente ingiurioso alla Sede apostolica 1. »

Secondo fatto. È cosa certa, che l'illustre Vescovo di Meaux non iscampò dall'aver per parte sua, a cagione delle quattro Proposizioni del 1682, una censura esplicita, altrimenti che per benigna e paterna indulgenza della Santa Sede. Benedetto XIV, in una lettera al Grande Inquisitore di Spagna, intorno alle opere del Cardinal Enrico Noris, aggiunge: « Voi conoscerete certamente un'opera, stampata e pubblicata non ha molti anni, la quale, benchè non porti nome d'Autore, tutti nondimeno ben sanno essere di Bossuet, Vescovo di Meaux, che l'avea composta per ordine di Luigi XIV, Re di Francia, ma la lasciò manoscritta in certe librerie. Tutta l'opera è in difesa delle Proposizioni affermate dal Clero Gallicano nell'Assemblea del 1682. È difficile, in verità, trovare un'altra opera, che sia tanto in opposizione colla dottrina, ricevuta dappertutto fuori di Francia, intorno all'infallibilità del sommo Pontefice, definiente *ex cathedra*, alla sua superiorità sopra i Concilii Ecumenici, alla potestà indiretta che egli ha, quando gravi interessi della religione e della Chiesa lo esigono, sul potere sovrano dei Principi temporali. A tempo di Clemente XII, di felice memoria, nostro immediato predecessore, si trattò seriamente di proibire l'opera; e in fine fu deciso d'aste-

1 *Multo fortius exigit a Nobis pastoralis sollicitudo, recentem horum factam in Synodo tot vitiis affectam adoptionem, velut temerariam, scandalosam, ac praesertim, post edita praedecessorum nostrorum decreta, huic Apostolicae Sedi summopere iniuriosam, reprobare ac damnare. Const. Pii VI, Auctorem Fidei, §. LXXXV.*

nersi dal proscriverla, non solo per riguardo alla memoria d' un autore, per tanti rispetti benemerito della religione, ma anche per giusto timore di non suscitare nuove dissensioni 1. »

Terzo fatto. È da ricordarsi, tanto essere lungi che il Gallicanismo sia un' opinione permessa e riconosciuta, la quale dai teologi e dai cattolici possa tenersi e insegnarsi liberamente al pari di qualsiasi altra, che anzi è stato quistione, se quei che difendono i quattro Articoli dopo le ripetute condanne dei Pontefici siano capaci di assoluzione sacramentale. « N., Confessore in Francia, domanda se egli può e deve assolvere quegli ecclesiastici che ricusano di sottomettersi alla condanna, promulgata dalla Santa Sede, delle quattro celebri proposizioni del Clero Gallicano. » La risposta fu come segue: « Dopo diligente considerazione sopra la questione proposta, la S. Penitenzieria ha deciso in risposta: La dichiarazione dell' Assemblea Gallicana del 1682 fu condannata, è vero, dalla S. Sede, e gli atti dell' Assemblea furono rescissi e dichiarati nulli ed irriti; ma alla dottrina contenuta in quella dichiarazione, non fu appiccata *nessuna nota di censura teologica*: perciò nulla vieta che si dia l'assoluzione sacramentale agli ecclesiastici che *in buona fede*, ed avendo *tal persuasione nell'animo*, tuttora aderiscono a quella dottrina, se per altra parte sono degni di assoluzione. Roma, 27 Settembre 1825 2. » Da ciò, due cose son manifeste. Primo; che, se a quelle proposizioni fosse stata appiccata qualche nota di censura teologica, niuno potrebbe tenerle senza peccato. Secondo; che si esige la *buona fede*, perchè una persona sia scevra di colpa nel tenere opinioni, le quali sono state condannate dalla S. Sede, benchè non siano state marchiate di niuna nota siffatta.

Tal è la storia dell' origine e dell' immediata condanna delle opinioni Gallicane. Esse non ebbero niuna tradizione anteriore, niuna radice nella teologia della gran Chiesa di Francia. Il Car-

1 BENEDICTI XIV *Bullarium*, ed. Mechlin. T. XIII, supplem. p. 105.

2 SCAVINI, *Theol. Moral. Univ.* Tom. IV, pp. 287-8, ed. Milano, 1865.

dinale Aguirre ha abbondantemente dimostrato che i Santi, i dottori, l'episcopato e le scuole di Francia insegnarono, intorno alla supremazia ed infallibilità della Cattedra e del successore di Pietro, la stessissima dottrina che le Chiese di tutte le altre contrade. Il Gallicanismo del 1682 non fu che una debole imitazione del Preambolo del 24° di Enrico VIII, con cui lo scisma d'Inghilterra fu consummato. I quattro Articoli furono per decreto regio imposti alle università ed alle scuole, e continuarono ad infettare l'insegnamento in Francia, fino in sullo scorcio del secolo passato, a guisa di umori morbosi che scorrono lungo tempo nel sangue. Ma il tremendo flagello della grande Rivoluzione cacciò fuori finalmente questo e molti altri morbi, generati dalla corruzione regia e secolare della vecchia monarchia francese. Agli Atti del 1682 succedettero gli Articoli Organici; e la gerarchia e il clero di Francia da una terribile e gloriosa lotta impararono ad appoggiarsi sopra l'unica Rocca di unità ecclesiastica e di verità. Di quando in quando, qua e colà, potè lo spirito Gallicano mostrarsi ancora, ma in forme più miti e temperate. Un'altra rivoluzione, nel 1830, passò sopra la Chiesa di Francia. Rigettata dallo Stato, ella si gittò definitivamente in braccio alla Santa Sede; e quantunque le influenze regie ed imperiali abbiano talvolta procurato di travolgere le menti di pochi Prelati ragguardevoli, la gerarchia di Francia ha reso prominente e nobile testimonianza alla supremazia, all'infalibilità ed alla sovranità della Cattedra e del successore di S. Pietro. La Chiesa nella Francia d'oggi è in perfetta armonia colla teologia de'suoi antichi concilii e dottori ¹, con

¹ Pietro de Marca, Arcivescovo di Parigi, parlando dei Gesuiti, che aveano pubblicamente difesa l'infalibilità del Romano Pontefice, dice: « Questa è l'opinione che unicamente s'insegna nella Spagna, in Italia e in tutte le altre province della Cristianità; di modo che l'altra, che chiamano l'opinione della scuola di Parigi, è da riferirsi a quella classe di opinioni che son tollerate..... L'autorità di pronunziare sentenza infalibile in materia di fede, è attribuita al sommo Pontefice dal consenso di tutte le Università, eccettuata solo l'antica Sorbona », dal tempo cioè, che Ger-

quella di S. Bernardo, di S. Anselmo, di S. Tommaso e di S. Bonaventura che furono nutriti alle sue scuole, e specialmente con quella dell' antica Università di Parigi, dove il Gallicanismo fu ignoto, finchè non ve ne furono seminati i primi germi da Gersone, nel se-

sone cominciò a spargere i semi dell' opinione contraria. Il De Marca aggiunge: « La maggioranza dei Dottori, non solo in teologia ma anche in leggi, aderisce alla sentenza comune, siccome appoggiata sopra fondamenti difficilissimi a smuovere, e deride la sentenza della vecchia Sorbona ». GONZALEZ, *De Infall. Roman. Pontif.*, Disp. XVII, §. 2. — AGUIRRE, *Defensio Cath. S. Petri*, Disp. VII, §. 1, 2, 3. Le stesse cose sono copiosamente provate dal SOARDI, *De Suprema Rom. Pont. Auct.*, Praef. VIII, IX.

Neque quemquam alium e Theologis Parisiensibus alicuius nominis allegatum invenio pro eadem opinione, saltem ex iis qui scripserunt usque ad initium huius saeculi; quin et Theophilus ipse loco citato, puncto 11, initio testatur, demptis iis paucis, nimirum Gersone, Petro Alliacensi et Iacobo Almaino, ceteros pene omnes docere, definitiones Pontificum in iis quaestionibus esse fide divina certas. AGUIRRE, *Def. Cath. S. Petri*, Tract. I, Disp. VII, §. 9.

Nullus enim eousque, nisi forte heterodoxus aut schismaticus, invenitur, qui auctoritatem infallibilem negaverit Romano Pontifici, quoties ex cathedra Sedis Apostolicae definit aliquid, tamquam credendum ab omnibus fidelibus circa fidem aut mores, ut diserte ostendit Ruardus Tapper, Orat. 3 Theologica, columna 8, pag. mihi 339, ubi testatur, opinionem contrariam fuisse noviter introductam a quibusdam Parisiensium, contra doctrinam veterum omnium scriptorum, qui Romani Pontificis iudicium in quaestionibus fidei esse prorsus infallibile concorditer ex Scripturis tradunt. Itaque allegatione praedictorum, sive Patrum Galliae, sive Conciliorum, sive Theologorum Parisiensium, et quorumlibet aliorum antiquiorum Concilio Constantiensi, supersedeo, ne actum agam. Ivi, §. 13, sul fine.

Cette idée nouvelle, qui représente un ordre de choses diamétralement contraire à ce que le mot exprime, puisque, en réalité, sous le nom pompeux de libertés de l'Église gallicane se cachait l'oppression la plus tyrannique de cette même Église par le pouvoir civil, est éclosée en France, dans le seizième siècle. Le véritable noyau de ces prétendues libertés, c' étaient ces mêmes tendances schismatiques que nous avons déjà signalées, formulées en maximes législatives, auxquelles on avait ajouté quelques particularités réelles ou imaginaires de la discipline ecclésiastique de France. PHILLIPS, *Du Droit Ecclés.* Tom. III, p 194.

colo decimoquinto. La corrente della tradizione cattolica è in quel gran popolo troppo profonda e gagliarda, sicchè ella possa venire sviata da un argine così debole. Il suo corso fu turbato per qualche tempo; ma oggidì il Gallicanismo è trascinato via dal ritornare che fa l'antica e tradizionale credenza. È tanto probabile che i Prelati di Francia oggidì ritornino alle quattro proposizioni di Bossuet, quanto che i nostri Astronomi regii ritornino al sistema Tolemaico. Il mondo ha progredito, e la Chiesa si è riscossa dalla servitù de' suoi regii patroni. La voce, con cui tutto l'episcopato francese rispose a Pio IX, quando esso l'invitò a combattere a' suoi fianchi pei diritti e per le libertà della Cattedra di Pietro, e poi di nuovo, quando pubblicò al mondo l'Enciclica ed il Sillabo del 1864; quella voce dimostra l'adesione profonda dei Vescovi di Francia alle prerogative sovrane del Vicario di Cristo, alle quali il mondo dà il nome di Ultramontanismo.

Ma ora, perchè altri non pensi che le cose qui dette sieno aliene dal presente bisogno ed ufficio nostro, io soggiungerò le ragioni che mi han mosso a trattenermi sopra questo argomento. L'una è, che una piena e perfetta credenza nell'autorità della fede è essenziale alla missione che ha la Chiesa, specialmente in Inghilterra; l'altra si è, che la convocazione del Concilio Ecumenico rende opportuno questo soggetto, pei motivi che mi studierò di spiegare più innanzi.

Non v'è dubbio che, l'efficacia della verità cattolica sopra l'Inghilterra è stata indebolita dalle opinioni Gallicane. Quantunque sia vero ed evidente per sè, che i Gallicani mantengono l'infallibilità della Chiesa; tuttavia l'incoerenza delle loro teorie, la loro incompatibilità con tutto quanto l'operare e il contegno della S. Sede, e le divisioni che essi hanno introdotte in apparenza tra i cattolici, hanno impedito che la teologia cattolica ottenesse sull'opinione pubblica di questo paese tutto il suo effetto. Per quanto sia falsa, questa rimbeccata nondimeno, « A che serve l'infallibilità, se voi stessi non sapete dove ella risieda? » ha bastato per due secoli ad eludere la forza dell'argomento, in cui e Ultra-

montani e Gallicani sono d' accordo. Un anno fa, noi avemmo di ciò una prova notevole. Si allegava la posizione di Bossuet per giustificare altri del rigettare che facevano l' unità e l' infallibilità della Chiesa universale. Fino a tanto che si lasceranno correre senza censura queste reliquie della teologia di pochi cortigiani francesi, noi saremo sempre esposti a quella replica, futile sì ma popolare. Ora io ben so che il Gallicanismo fra noi non ha luogo. Non esiste in niuno dei nostri collegi; non se ne trova ombra nel nostro clero, tanto secolare come regolare. Non ha niuna parte presso il nostro laicato. I fedeli in Inghilterra sono interamente uniti di mente e di cuore alla Santa Sede. Fra lei ed essi non s' interpone niun interesse nazionale o mondano che possa sviarli o signoreggiarli. Un concetto, il più elevato, puro e verace che aver si possa, dell' ufficio della Chiesa e del suo Capo, siccome organo, divinamente istituito, della fede, e guida degli uomini nella via di salute: questa è la fede che esplicitamente o implicitamente governa la Chiesa cattolica in Inghilterra. La Riforma le rapì molte anime che doveano essere suoi figli; ma almeno l'ha liberata da quelle tradizioni personali, locali, nazionali e secolari, le quali infettano e indeboliscono il tuono e lo spirito di alcuni paesi cattolici. L' Inghilterra e l' Irlanda hanno, più di ogni altro popolo, il debito di rendere testimonianza alla verità cattolica nella sua più elevata e pura espressione. Ed a misura che noi il faremo, gl' Inglesi ci presteranno ascolto. Essi non amano punto i mezzi termini e i compromessi. Verità schietta, dichiarata con franchezza e senza restrizioni, che suoni limpida come sincero metallo, questa è che guadagna la lor confidenza. Se noi crediamo che lo Spirito santo di Dio guida e parla per mezzo della Chiesa, da chi udremo noi la sua voce se non dal Capo della Chiesa, nel quale risiede la pienezza dell' autorità? Quanto sia intimo il rapporto che ha la presente questione colle parti più profonde e vitali della religione, può stimarsi da ciò solo, che essa appartiene al soggetto della fede divina. L' infallibilità della Chiesa è il mezzo ordinario, per cui l' oggetto

materiale, cioè la dottrina, della fede divina a noi diventa noto. Perciò è di somma necessità che noi chiaramente intendiamo che cosa sia questo mezzo, ovvero ordine, da Dio stabilito per la promulgazione e la perpetuità della sua rivelazione. Le *doti* adunque o proprietà della Chiesa, e le prerogative del suo Capo, come maestro della Chiesa, entrano direttamente nel soggetto della fede. Elle non sono questioni meramente ecclesiastiche, nè, come molti dicono, costituzionali o estrinseche. Elle involgono la certezza, in virtù di cui noi sappiamo quel che Dio ha rivelato; e perciò, se elle possono sotto un aspetto collocarsi nel trattato *De Ecclesia*, intrinsecamente però appartengono al trattato *De Fide Divina*. La violazione di questa economia divina fu quella che introdusse e rovesciò sopra la nostra patria la fiumana dell'errore. E sarà la ristorazione di questa economia divina negl' intelletti e nelle coscienze, quella che renderà la nostra patria alla verità. Niuno immagini adunque che questo tema sia rimoto dal nostro ministero pastorale; ovvero che noi possiamo dichiarare la verità o guidare le anime come dobbiamo, senza prima comprendere chiaramente e sodamente il procedere che Dio tiene nel rivelare e perpetuare la fede di Gesù Cristo.

Tutto questo io ho stimato bene di dire, attesochè sembra che la condanna autentica del Gallicanismo, benchè nota agli studiosi e di pubblica notorietà nei dì più vicini al fatto, siasi poi andata talora dimenticando. Si è creduto che il Gallicanismo fosse un'opinione probabile e di veneranda età, derivante da una remota antichità e protetta da gran nomi. Lo spirito episcopaliano del Protestantismo inglese la rese molto accetta in queste contrade; ed essa ha in vero non poca affinità col medesimo. L'opinione che limita la prerogativa dell' infallibilità a S. Pietro e la nega ai suoi successori, è affine, come ben nota l'Orsi 1, a quella che ammette il primato di S. Pietro, ma lo nega a' suoi successori. Questa seconda opinione ha per conseguenza d'introdurre l'anarchia in

1 *De Rom. Pontif. Auctoritate*, T. II, pag. 337.

luogo dell'ordine; quella prima ha per conseguenza d'introdurre il dubbio in luogo della certezza. L'ordinamento divino ha congiunto nella medesima persona la supremazia di verità e di giurisdizione; e dalla tradizione dei Padri e dei Concilii è evidente, che tutta la Chiesa ha creduto, il successore e il trono di Pietro essere non solo sovrano per potestà, ma infallibile nella fede.

Questa è la ragione fondamentale, per cui i decreti e le dichiarazioni dei Pontefici, insegnanti *ex cathedra*, obbligano la Chiesa universale, non solo alla sommissione esterna, ma anche all'interiore assenso. Lo Sfondrato così esprime questa verità: « Il Pontefice alcune cose fa come uomo, altre come Principe, altre come Dottore, altre come Papa, cioè come capo e fondamento della Chiesa: ed a queste (ultime) azioni solo noi attribuiamo il privilegio dell'infalibilità; le altre le abbandoniamo alla condizione umana. Siccome dunque non ogni azione del Papa è papale, così non ogni azione del Papa gode del privilegio papale ». « Questo è pertanto, far da Pontefice e parlare *ex cathedra*, che non compete a niun altro Vescovo o Dottore 1. »

Gregorio di Valenza insegna che « Ogni qual volta il Romano Pontefice, nel definire questioni di fede, usa l'autorità di cui è investito, la sentenza che egli decreta essere sentenza di fede, deve essere da tutti i fedeli ricevuta, per precetto divino, come dottrina di fede. E deve credersi che egli usi quell'autorità, ogni qual volta, in controversie di fede, egli determina l'una

1 Quid sit Pontificem e Cathedra docere.

Pontifex aliqua facit ut homo, aliqua ut Princeps, aliqua ut Doctor, aliqua ut Papa, hoc est, ut caput et fundamentum Ecclesiae; et his solis actionibus privilegium infallibilitatis adscribimus: alias humanae conditioni relinquimus: sicut ergo non omnis actio Papae est Papalis, ita non omnis actio Papae Papali privilegio gaudet.

Hoc ergo est, Pontificem agere et e Cathedra loqui, quod nulli doctorum aut episcoporum convenit. SFONDRATUS, *Regale Sacerdotium*, Lib. III, sect. 1.

delle opinioni in tal modo che voglia obbligare a riceverla tutta la Chiesa 1. »

E il Gonzalez dice: « Lo stesso precisamente dee dirsi del Romano Pontefice, ogni qual volta egli parla dalla Cattedra di Pietro a tutta la Chiesa, e le espone, in qualità di supremo dottore, ciò che essa dee credere come dottrina cattolica e ciò che deve evitare come falsità eretica, quale insegnamento debba abbracciare come salubre e da quale guardarsi come nocivo; ed ogniqualvolta, nel suo ufficio di pastore universale, egli mostra alle pecorelle a lui commesse da Cristo i salubri pascoli di virtù dall'una mano, affinchè elle se ne nutrano a vita eterna, e i velenosi germogli de' vizii dall'altra, affinchè non apportino a sè medesime, col gustarne, eterna morte. In questo senso adunque, noi dobbiamo nel presente trattato stabilire e provare con ogni maniera di argomenti, come cosa certissima, che il Romano Pontefice, quando parla alla Chiesa universale dalla Cattedra di Pietro, come maestro comune e giudice supremo delle questioni di fede e di morale, non può mai errare. Imperocchè a noi sembra evidente, che in una società o non v'è niun giudice supremo, o questo dev'essere chi presiede a tutta la società; di modo che non è per noi in verità meno certo, che il Pontefice, parlando *ex cathedra* a tutta la Chiesa, non possa errare, di quello che il Pontefice presieda a tutta la Chiesa 2. »

1 *Quotiescumque Romanus Pontifex in fidei quaestionibus definiendis, illa qua est praeditus auctoritate utitur, ab omnibus fidelibus tamquam doctrina fidei recipi divino praecepto debet ea sententia, quam ille decernit esse sententiam fidei. Toties autem eum ipsa auctoritate uti credendum est, quoties in controversia fidei sic alterutram sententiam determinat, ut ad eam recipiendam obligare velit universalem Ecclesiam.* GREG. DE VALENTIA, Disp. V, q. 1. *De Obiectis Fidei*, p. VII, q. 6.

2 *Idem prorsus de Romano Pontifice dicendum est, quoties e Cathedra Petri totam Ecclesiam alloquitur, eique ceu supremus Doctor exponit, quid tamquam Catholicam dogma credere debeat, quid tamquam haereticum figmentum vitare; quam doctrinam amplecti ceu sanam, quam cavere ceu noxiam: et quoties, pro universalis Pastoris officio, commissis*

Non meno esplicito è il Suarez : « Nondimeno è verità cattolica, che il Pontefice definiente *ex cathedra* è regola di fede, che non può errare, quando propone autorevolmente a tutta la Chiesa alcuna cosa da credersi come di fede divina: così insegnano oggidì tutti i dottori cattolici, ed io credo esser cosa certa di fede.

« Se non che il predetto Rogero osò rispondere, sia quanto a questa definizione (di Bonifacio VIII nell' *Extravag. Unam Sanctam*) come quanto ad altri decreti pontificii, non essere certo *de fide*, che il Pontefice, definiente senza Concilio Generale, non possa errare. Ma questa risposta è non solo sommamente temeraria, ma anche erronea; imperocchè, quantunque alcuni dottori cattolici anticamente abbiano per avventura dubitato o errato in ciò senza pertinacia, nondimeno è oggimai così costante il consenso della Chiesa e così concorde la sentenza degli scrittori cattolici in questa verità, che non è per niuna guisa lecito il rivocarla in dubbio 1. »

a Christo sibi ovibus salubria hinc demonstrat pascua virtutum, ut ad immortalem iis vitam alantur; venenifera inde vitiorum, ne iis degustandis sempiternam sibi mortem consciscant.

Iuxta hunc itaque sensum, probandum statuendumque nobis in hac Tractatione omni argumentorum genere est, tamquam omnino certum, Romanum Pontificem, dum e Cathedra Petri universam Ecclesiam, seu communis Magister et supremus quaestionum ad mores atque fidem spectantium Iudex alloquitur, errare neutiquam posse. Evidens namque nobis apparet, vel nullum in aliquo coetu supremum Iudicem esse, vel hoc munus ad eum qui toti praeest coetui pertinere; ut sane non certum minus nobis sit, Pontificem e Cathedra toti Ecclesiae loquentem errare non posse, ac certum sit, Pontificem toti Ecclesiae praeesse. GONZALEZ, De Infallibilitate Rom. Pontif. Disp. I, sect. 1.

1 Nihilominus veritas Catholica est, Pontificem definientem ex Cathedra esse regulam fidei, quae errare non potest, quando aliquid authentice proponit universae Ecclesiae, tamquam de fide divina credendum: ita docent hoc tempore omnes Catholici doctores, et censeo esse rem de fide certam. SUAREZ, De Fide, Disp. V, sect. 8, n. 4.

At vero tam de hac definitione (Bonifacii VIII in Extrav. Unam Sanctam), quam de aliis decretis Pontificum ausus est dictus Rogerus respon-

Così insegna anche il Silvio: « La risposta è certa *de fide*, che il giudizio del Romano Pontefice è infallibile nel determinare materie di fede. Così che, quand'egli definisce *ex cathedra*, o come Pontefice propone alla Chiesa alcuna cosa da credersi di fede, non può mai errare, sia che definisca col Concilio Generale, o senza 1. »

Il Duval, della Sorbona, dice: « Niuno può negare, che la proposizione, « il Pontefice, come Pontefice, può decretare cosa contraria alla fede », apre la via alla disubbidienza, e porge occasione di dubitare di molte cose, che già sono state ricevute da tutto il mondo e giudicate dal Pontefice: ciò che non è senza qualche sembianza di temerità. »

« È assolutamente certo che il sommo Pontefice non può errare nel definire *ex cathedra* cose di fede o di morale; e che, immediatamente dopo la sua elezione canonica, egli è dotato da Cristo del privilegio d'infalibilità 2. »

dere, non esse de fide certum, Pontificem definiētem sine Concilio Generali non posse errare. Sed est responsio, non solum nimis temeraria, sed etiam erronea: nam licet olim fortasse aliqui Doctores Catholici sine pertinacia in hoc dubitaverint vel erraverint, iam vero tam est constans Ecclesiae consensus, et Catholicorum scriptorum concurs de hac veritate sententia, ut eam in dubium revocare nullo modo liceat. SUAREZ, De Fide, Disp. XX, sect. 3, n. 22.

1 *Responsio fide certa est, infallibile Romani Pontificis iudicium in rebus fidei determinandis esse. Ita ut, quando e Cathedra definit, sive quando ut Pontifex proponit Ecclesiae quidpiam fide credendum, nullo casu possit errare, sive cum Generali Concilio definiat, sive sine illo. SYLVIVS, De Fidei Controv. Lib. IV, quaest. 2, art. 8.*

2 *Nemo negare potest, quin haec propositio, quod Pontifex ut Pontifex contra fidem possit decernere, viam faciat ad inobedientiam, occasionemque praebeat dubitandi de multis, quae iam toto orbe recepta sunt et a Pontifice iudicata: quod non vacat specie aliqua temeritatis. DUVALLIVS, apud Suarez, p. 590.*

Absolute certum est, summum Pontificem neque in fide neque in moribus ex Cathedra decernendis errare posse, statimque a sua canonica electione

Il Macedo afferma parimente : « A mio giudizio, chiunque non crede, l'autorità del Papa definiente *ex cathedra* essere assolutamente infallibile , e nega credenza alle cose da lui definite , fuor d'ogni dubbio erra nella fede ; e , se perseverasse ostinatamente nell'errore , sarebbe eretico. E senza timore asserisco, essere pestiferi e perniciosi alla Chiesa coloro , che o negano il Pontefice Romano essere successore di Pietro nell'autorità della fede e dottrina , o almeno sostengono che il supremo pastore della Chiesa possa errare in giudizio di fede 1. »

Il Toledo afferma : « Il Romano Pontefice, nel giudicare di fede e di morale , cioè nel determinare giudicialmente quel che dee credersi, o quel che in morale dee farsi, non può errare. Questa conclusione non è solo da tenersi opinativamente, ma l'opposta è errore manifesto in fede ; e il Cano saviamente dice , non dubitar egli , che , se fosse proposta a un Concilio , verrebbe condannata come eresia 2. »

Il Gonzalez epiloga la dottrina dei teologi nel modo seguente : « L'infallibilità adunque del Romano Pontefice, benchè non sia espressamente definita dalla Chiesa , nondimeno è prossimamente definibile ; perchè è una verità teologica, al tutto certa, contenuta nelle Scritture e confermata dalla tradizione perpetua della Chiesa e dal comune consenso dei Padri e Dottori : e, come dice-
infallibilitatis privilegio a Christo donari. DUVALLIUS, De Infallibilitate Rom. Pontif. Pars II, quaest. 1, p. 751, ap. Gonzalez.

1 *Censeo, qui absolute infallibilem esse Papae ex Cathedra definiens auctoritatem, ac definitis non credat, eum haud dubie errare in fide; et si in errore obstinatus perseveret, haereticum fore. Et fidenter assero, pestem eos Ecclesiae ac perniciem asserre, qui aut negant Romanum Pontificem Petro in fidei doctrinaeque auctoritate succedere, aut certe adstruunt, summum Ecclesiae pastorem errare in fidei iudicio posse. MACEDO, Tessera Romana, quaest. 5, art. 1.*

2 *Romanus Pontifex in iudicio fidei et morum, id est, dum determinat iudicialiter credenda aut per mores facienda, non potest errare. Non est ista conclusio opinative tenenda, sed opposita est error manifestus in fide: et dicit Cano bene, se non dubitare, si Concilio proponeretur, quod damneretur ut haeresis. TOLETUS, in Sec. Secund. S. Thom., quaest. 1, art. 10, contr. 8, concl. 15.*

va il Bellarmino, la dottrina contraria « sembra del tutto erronea, e prossima all'eresia, così che potrebbe meritamente per giudizio della Chiesa dichiararsi eretica. » E benchè ella non sia *de fide*, quanto all'obbligo di crederla, imposto a tutti dalla Chiesa, è nondimeno *de fide*, quanto al suo oggetto; ed è tale anche quanto all'obbligo, per coloro che son certi, in virtù di ragioni per loro convincenti, questa essere verità rivelata: e tal certezza l'hanno quasi tutti i dottori cattolici, eccetto alcuni pochi in Francia. Ma in una cosa di tanto momento, tutti sono obbligati d'esaminare le ragioni, su cui si fonda la prova, che il Romano Pontefice definiente *ex cathedra* non può errare; imperocchè, chiunque nega al Romano Pontefice il privilegio dell' infallibilità conferitogli da Cristo, sia per non avere diligentemente esaminata la questione, sia perchè trascinato da qualche motivo umano erra nel formare il suo giudizio, non sarebbe scusabile dinanzi a Dio; in quanto che il suo errore sarebbe colpevole e la sua ignoranza vincibile 1. »

Se altri dicesse che ciò non è stato definito e proposto dalla Chiesa come *de fide*, si può rispondere primieramente, che molte

1 *Itaque infallibilitas Romani Pontificis, licet non sit expresse definita ab Ecclesia, est tamen proxime definibilis, quia est veritas theologica omnino certa, contenta in Scripturis, et perpetua Ecclesiae traditione et communi consensu Patrum ac Doctorum firmata; et, ut aiebat Bellarminus, opposita doctrina videtur omnino erronea, et haeresi proxima, ut merito possit iudicio Ecclesiae haeretica declarari. Et licet non sit de fide, quoad obligationem credendi intimatam omnibus ab Ecclesia, est tamen de fide quoad obiectum, et quoad obligationem respectu eorum qui certi sunt hanc veritatem esse revelatam, ob argumenta quibus convincuntur: hanc autem certitudinem habent omnes fere Doctores Catholici, exceptis paucis nonnullis ex Gallia. Omnes autem in re tanti momenti tenentur fundamenta expendere, quibus probatur Romanum Pontificem definientem e Cathedra non posse errare, nam si quis negaret Romano Pontifici privilegium infallibilitatis ipsi a Christo concessum, vel quia controversiam hanc diligenter non examinavit, vel quia aliqua passione humana abreptus erravit in iudicio ferendo, is apud Deum excusationem non haberet; quia eius error esset culpabilis, et eius ignorantia vincibilis. GONZALEZ, ut supra, Disp. XVII, sect. II. Vedi anche il RAYNAUDI, Corona Aurea « Romanus Pontifex docens ex Cathedra errare non potest. » App. Tom X, p. 146.*

verità di rivelazione divina non sono state definite. Tutto ciò che è definito, è certamente *de fide*, ma non tutto ciò che è *de fide*, è stato definito. La rivelazione cristiana si stende assai più largamente che non le definizioni, le quali la Chiesa è venuta facendo di mano in mano col volgere delle età, in condanna dell' errore. L' infallibilità del successore di Pietro, parlante *ex cathedra*, come maestro universale, non fu mai contraddetta fino a che non cominciarono i preludii della così detta Riforma. E dovunque la contraddizione fece presa, ne seguì un indebolimento di fede. Gli avvenimenti del passato secolo in Francia derivarono naturalmente dalla Dichiarazione del 1682. L' incoerenza dell' ammettere una supremazia e negarne al tempo stesso l' azione infallibile, animò e provocò quello spirito di scetticismo e di scherno nei malvagi, di dubbio e di esitazione nei buoni, che preparò la strada all' Enciclopedia e all' incredulità Volteriana. Il Gallicanismo fu un' aberrazione politica, e la Francia l' ha espiata a caro prezzo.

Con quest' esempio dinanzi agli occhi, è nostro dovere, dovere verso la fede, verso l' ordinamento divino della Chiesa, verso il gregge a noi commesso, e verso la patria nostra per cui faticiamo e preghiamo, di rendere testimonianza a tutta intera la rivelazione della verità e a tutta intera l' economia, da Dio stabilita per mantenere in perpetuo nella sua purezza ed integrità la rivelazione medesima. Non è pertanto fatica superflua o gratuita, e molto meno atto polemico ed ostile, il dichiarare, nel modo più esplicito e pieno che sia possibile, le verità inchieste e attuate in questo gran Centenario. Elle possono compendiarsi nelle parole seguenti di S. Leone: « La solidità di quella fede, che fu encomiata nel Principe degli Apostoli, è perpetua; e siccome dura eterno quel che Pietro credette in Cristo, così anche eterno dura quel che Cristo istituì in Pietro.... L' ordine della verità è dunque permanente, e il beato Pietro, perseverando nella fermezza che egli ha ricevuto come pietra, non ha abbandonato il timone della Chiesa 1. » Oppure nelle parole di S. Pier Crisologo: « Il beato

1 S. LEO M. *Serm. II in Die Assumptionis suae*, Opp. T. I, p. 51, 52, ed. Lugd. 1700.

Pietro che vive e presiede nella sua propria Sede, mostra a tutti quei che la cercano, la vera fede 1. » Ovvero in quelle di tale, che con profusa dottrina e con evidenza irresistibile, ha annientato per sempre gli Atti del 1682: « Questa tradizione dei Padri non solo fa derivare da Pietro al suo successore il primato generale, ma altresì la fermezza infallibile nel proporre dalla Cattedra di Pietro i dommi di fede; anzi rappresenta Pietro stesso, cioè la pietra immobile della fede, la colonna e il fondamento, come tuttora vivente e insegnante nella sua Cattedra e Sede; essa riguarda i Pontefici Romani, *come una persona sola con Pietro*; e li descrive coi medesimi onori e li investe dei medesimi titoli di Pietro stesso 2. »

Io passerò ora alla seconda ragione, che mi ha suggerito quanto ho detto finqui.

Inferiore d'importanza al Primato e alla Cattedra di Pietro, ma superiore di gran lunga alla celebrazione del Centenario, è l'altro soggetto, annunziato dal Santo Padre nell'Allocuzione del 26 Giugno; voglio dire, l'intenzione di convocare un Concilio Generale. Lungo tempo durerà la rimembranza delle parole che allora uscirono dalle sue labbra, e del profondo sentimento con cui loro rispose il cuore e la mente di quei che le ascoltarono.

Il Santo Padre così parlò:

« Niuna cosa, Venerabili Fratelli, è per Noi più desiderabile, che di cogliere da questa vostra unione colla Sede Apostolica quel frutto che riputiamo dover essere sommamente salutare e fausto a tutta la Chiesa. Imperocchè, da gran tempo andiamo volgendo nell'animo un disegno, che secondo le circostanze già fu reso noto a molti anche dei nostri Venerabili Fratelli, e che confidiamo di poter mettere in esecuzione, tostochè ci si offerisca l'opportunità desiderata; ciò è, di tenere un sacro Ecumenico e Generale Concilio di tutti i Vescovi dell'Orbe cattolico, acciocchè riuniti i consigli e congiunte le cure, si apprestino coll'aiuto del Signore i

1 S. PETRUS CHRYS. *Epist. ad Eutychem*, apud S. Leon. M. Opp. T. I, p. 241, ed. cit.

2 ORSI, *De Rom. Pontif. Auctorit.* T. II, p. 338.

rimedii necessarii e salutari contro i tanti mali da cui è oppressa la Chiesa. Donde certamente, come ne abbiamo somma speranza, avverrà che la luce della verità cattolica, sgombrate le tenebre onde sono avvolte le menti dei mortali, diffonda il salutare suo lume, col quale essi conoscano e seguano, mercè la grazia divina, la vera via di salute e di giustizia. E da questo avverrà altresì, che la Chiesa, a guisa d'invitta schiera ordinata in campo, rintuzzi gli sforzi ostili de'suoi nemici, ne rompa gl' impeti, e trionfando di essi, propaghi ed estenda sempre più largamente in terra il Regno di Gesù Cristo. »

Noi abbiamo qui, colle parole stesse del Pontefice, le ragioni di questo atto massimo del governo pontificale sopra la Chiesa; e sono, l'unione dei consigli e delle cure per trovare ed applicare rimedii ai mali del nostro tempo; manifestare più luminosamente a quei che sono nelle tenebre la luce della verità; consolidare e concentrare sempre più strettamente la forza e potestà della Chiesa, al duplice intento, di rompere la potenza de' suoi avversarii e di espandere sempre più ampiamente il regno di Gesù Cristo sopra la terra.

In quanto io ho detto finora, abbiamo contemplato la supremazia perpetua, di verità e di giurisdizione, che ha Pietro per tutta la Chiesa diffusa nel mondo. Ora dobbiamo contemplare un più alto e sovrano esercizio che egli fa delle sue prerogative nella Chiesa congregata in Concilio.

Solamente ai successori di Pietro appartiene di convocare, dirigere, prorogare, trasferire, confermare e sciogliere i Concilii Ecumenici della Chiesa. Le più eccelse prerogative del Pontificato sono in parte sopite mentre la Chiesa è diffusa, ma elle entrano pienamente in opera, quando la Chiesa è congregata. Più ancora: la prerogativa di Pietro, come confermatore de' suoi fratelli, non è mai così esplicitamente manifesta, come nel dirigere e nel confermare Concilii. Ogni Concilio della Chiesa, dal Niceno fino al Tridentino, ha dato un risalto più visibile e più vivido alla supremazia ed all' infallibilità della Cattedra di Pietro. Il Concilio di Costanza, con atto specialissimo ed espresso, riconosce e dichiara

il medesimo ordine divino. Sovrano, finchè la Sede di Pietro era vacante, o disputata fra competitori di elezione dubbia, esso si sottomise subito, quando la persona dell' Apostolo tornò visibile sopra la sua Cattedra. Troppo lungo sarebbe il descrivere appieno le prove storiche di questo fatto, che cioè il successore di Pietro in niuna parte della sua azione sopra la Chiesa ha esercitato con maggiore sovranità le sue singolari prerogative, di quello che nella serie dei Concilii Ecumenici. A coloro che dubitassero di quest'asserzione, io indicherò tali fonti di prove che si troveranno più che sufficienti. Basteranno a tal uopo le tre opere seguenti, esaminate con animo leale: il Turrecremata, *De Conciliis*; l'Orsi, *De Romani Pontificis auctoritate*; e il Brancacci di Lauria, *De Decretis Ecclesiae*. Qui ora io non posso far altro che compendiare brevemente alcuni dei capi principali, e contornare il disegno del tema.

I Concilii Generali, benchè, prescindendo dal Pontefice, abbiano l'assistenza dello Spirito Santo, tuttavia non sono per ciò necessariamente infallibili: ma, quando sono diretti dal loro Capo nelle definizioni che fanno, o quando sono da lui confermati, non possono errare 1.

I decreti dei Concilii Generali, fatti senza l'intervento del loro Capo, o da lui non confermati, quand'anche siano veri, pure non impongono alla Chiesa obbligo di fede o di ubbidienza 2.

Un Concilio non è veramente Generale, nè rappresenta la Chiesa universale, se è separato dal suo Capo, ovvero se opera senza di lui o senza dipendenza da lui: perchè in tal caso sarebbe un corpo senza capo. L'azione dunque del Concilio si fa mediante l'influenza del Capo nel corpo, e quest'azione, per l'assistenza dello Spirito Santo, è infallibile, ed obbliga tutti i fedeli. Perciò S. Leone Magno nel Decreto del Concilio di Calcedone contro Eutiche dice: « Le cose che il Signore avea prima definite per nostro ministero, egli le confermò mediante l'assenso irreformabile

1 BRANCATUS DE LAURIA, *De Decretis Ecclesiae*, Disp. V, art. II, s. 382.

2 Ivi, s. 83.

di tutti i fratelli (cioè dell' Episcopato), affine di mostrare che quello (il domma) procedette veramente da Lui, giacchè quel che era stato da principio confermato dalla prima di tutte le Sedi, veniva ricevuto dal giudizio di tutto il mondo cristiano; affinchè anche in ciò i membri fossero in accordo col Capo. » Per sentenza adunque di S. Leone, mediante l' influsso del Capo della Chiesa, cioè del Papa, nel Concilio, questo decide infallibilmente, in modo da obbligare (i fedeli); e la confermazione del giudizio dei Concilii è prova che essi non errarono, ma parlarono per dettato dello Spirito Santo 1. « Questa pratica non interrotta (di chieder la conferma) significa che tutta la Chiesa ben sa, l' influsso (della verità infallibile) discendere dal Capo nei membri. Quindi è, che, se i decreti di fede fatti nei Concilii sono infallibili in modo da obbligare i fedeli a credere, questi debbono sapere che ciò proviene principalmente dal capo, attestante in modo infallibile che i Concilii sono stati diretti dallo Spirito Santo 2. »

In prova ed esempio di quest' influsso della direzione infallibile del Capo nei Concilii Generali, il Brancacci reca i seguenti fatti:

Il Concilio Niceno fu presieduto dai Legati romani, e confermato da S. Silvestro.

Il Concilio di Costantinopoli, nella condanna che fece dell' eresia Macedoniana, fu guidato dal decreto di Papa Damaso, che già l'avea condannata in un Sinodo in Roma. Il Concilio fu confermato in parte, cioè per quel che riguardava la condanna dell' eresia di Macedonio e la dichiarazione della fede Nicena; ma Papa Damaso ne rigettò i canoni.

Il Concilio di Efeso fu diretto dalle lettere di Papa Celestino nella condanna di Nestorio, cui egli avea già condannato in un Concilio a Roma.

Il Concilio di Calcedone nella condanna di Eutiche, fu diretto da S. Leone, che già l'avea condannato. I Padri del Concilio non vollero definir nulla, prima che avessero sentito il *Tomo* ossia la

1 BRANCATUS DE LAURIA, *De Decretis Ecclesiae*, Disp. V, art. II, s. 105.

2 Ivi, s. 103.

Lettera dommatica del Pontefice. Essi allora risposero con quelle parole, che da indi in qua sono divenute tradizione sacra e assioma teologico : « Pietro ha parlato per bocca di Leone. »

Il secondo Concilio Costantinopolitano non volle fare niun decreto intorno ai Tre Capitoli, finchè Papa Vigilio non li ebbe condannati.

Il terzo Concilio di Costantinopoli, dietro la guida di Papa Agatone che in un Concilio a Roma avea già condannata l'eresia Monotelitica, la condannò novamente. Papa Agatone scrisse al Concilio, esortandolo a liberar la Chiesa dall'errore e a dichiarare la vera fede « che era fondata sopra la solida pietra, cioè questa Chiesa del beato Pietro, Principe degli Apostoli, la quale mercè il favore e la protezione di lui, rimane pura da ogni errore. » Al che i Padri risposero, come già a Calcedone : « Ricevendo le lettere dirette... dal santissimo e beatissimo Agatone, Papa dell'antica Roma, ed un'altra lettera, fatta dal Concilio a lui soggetto, e seguitando strettamente le cose ivi contenute, noi così giudichiamo, professiamo e crediamo, ecc. » Domizio, Vescovo di Prusa, dichiarò che le « lettere del nostro Padre Agatone doveano riceversi come dettate dallo Spirito Santo, per bocca del santo e beato Principe degli Apostoli, Pietro 1. » Finalmente, l'Imperatore, scrivendo a un sinodo di Vescovi occidentali, dichiara che tutti i Padri del Concilio aveano una sola fede e nell'animo e sulla bocca, e veneravano la lettera di Agatone « come la voce dello stesso divino Pietro 2 ».

Tal è la dimostrazione data dai primi sei Concilii Generali, prima di quella che chiamasi la divisione dell'Oriente e dell'Occidente. Non è necessario, e sarebbe ora impossibile, discendere più giù nella serie de' tempi; ma tutti convengono che, col progredire più innanzi, la dimostrazione della prerogativa dei Romani Pontefici si trova sempre più esplicita ed innegabile 3. Qui

1 ORSI, *De Romani Pontif. Auctorit.* T. I, P. I, p. 410, 412.

2 Ivi, pag. 413.

3 Si possono dare come esempio i tre Concilii seguenti: *Ipsa quoque Sancta Romana Ecclesia summum Principatum super universam Ecclesiam*

è da osservare, che l' idea dominante, presente ai Concilii, era la Sede di Pietro e la Fede di Pietro; e che i Concilii non pretesero l' infallibilità per sè medesimi, nè in virtù della promessa « Dove due o tre sono congregati in nome mio, ivi io sono in mezzo a loro », nè di quell' altra « Ecco, io sono con voi per tutti i giorni ». La promessa divina che sempre stava loro dinanzi era: « Io ho pregato per te, che la tua fede non venga meno ». La presenza e la fede di Pietro, l' una e l' altra, per divina assistenza, indefettibili nella persona del suo successore, era quella a cui essi volgeansi come a fonte di direzione nelle loro deliberazioni e a sigillo di conferma pe' loro decreti. È inoltre da osservare, che, prima che i Concilii di Costantinopoli I, di Efeso, di Calcedone e di Costantinopoli III, si radunassero, i Romani Pontefici aveano già condannate le eresie di cui si trattava. Le condanne susseguenti dei Concilii aggiunsero pubblicità, notorietà, promulgazione, non già certezza o validità, alle condannazioni previe dei Pontefici. Ma bensì questi atti previi dei Pontefici diedero direzione infallibile ai decreti dei Concilii, e li resero obbligatorii per tutte le Chiese.

Tutta la dottrina e la pratica qui espressa, fu riepilogata nel Concilio di Trento. Esso riconobbe, più ampiamente che niun altro Concilio della Chiesa, e più ancora di quei Concilii che i sommi Pontefici aveano presieduti in persona, la sovrana autorità legislativa ed esecutiva del Vicario di Gesù Cristo. In tutte le sue sessioni fu diretto e guidato da lui; da lui fu chiuso e confermato;

obtinet, quem se ab ipso Domino in beato Petro, cuius Romanus Pontifex est successor, cum potestatis plenitudine recepisse recognoscit; sic, si quae de Fide subortae fuerint quaestiones, suo debent iudicio definiri. Concil. Lugdun. Oecum. II.

Definimus, Romanum Pontificem in universum Orbem habere Primatum, et successorem esse Petri, totiusque Ecclesiae Caput, et Christianorum Patrem ac Doctorem existere: et ipsi in Beato Petro regendi Ecclesiam a D. N. Iesu Christo plenam potestatem traditam esse, quemadmodum etiam in gestis Oecumenicorum Conciliorum, et in sacris Canonibus continetur. Concil. Florent, Sess. ult.

Dubia Fidei declarare, ad sedem dumtaxat Apostolicam pertinet. Concil. Viennen. XV Generale, sub Clem. V.

e nelle mani di lui fu posta l' esecuzione de' suoi decreti. Il Pontefice allora regnante, Pio IV, con tre atti pontificali sovrani provvide: Primo, che tutte le prescrizioni e consuetudini ecclesiastiche contrarie a quei decreti fossero nulle ed invalide; Secondo, che niuna prescrizione o consuetudine potesse mai quindi innanzi acquistare vigore contro il Concilio di Trento; Terzo, che niuno, sotto pena di scomunica, ne interpretasse i decreti, riservando ogni interpretazione a sè e a' suoi successori 1.

Appena può darsi, dell' autorità suprema che ha il successore di Pietro sopra la Chiesa, una prova più visibile di questa; che cioè dei Concilii pretendenti al titolo di Generali, diciotto sono approvati come tali, otto sono condannati ed annullati, sei sono in parte approvati e in parte annullati; e tutto ciò per la sola autorità del Romano Pontefice 2.

Con questi principii innanzi agli occhi, noi potremo giudicar meglio dei fatti moderni, e fare il debito conto di certi errori popolari, che si sono spacciati con gran franchezza e con pretensioni di gran dottrina. Si va dicendo, che l' intenzione di tenere un Concilio Generale non fu nel Papa spontanea, ma gli fu imposta; e che se egli ha veramente volontà di convocarlo, è il solo che abbia in Roma tal volontà; che Roma odia i Concilii e che i Concilii sono fatali a Roma; che il futuro Concilio Generale è una reazione contro pretensioni eccessive, alle quali imporrà limiti; che esso confermerà gli atti passati de' Papi con principii Gallicani, e rivedrà o modificherà l' Enciclica e il Sillabo del 1864.

Durante i primi trecent' anni non fu mai adunato niun Concilio Generale: niuno fu convocato negli ultimi trecento. In diciotto secoli che dura la Chiesa si tennero solo diciotto Concilii Generali. È quindi chiaro, come insegna il Bellarmino, che, sebbene i Concilii Generali sian utili e talvolta in certe circostanze necessarii, non sono però generalmente necessarii al ministero della Chiesa. La Chiesa non è infallibile in virtù dei Concilii Generali, ma i Concilii

1 *Sermons on Ecclesiastical Subjects* (Sermoni d'argomento ecclesiastico) pag. 157.

2 BELLARMINUS, *De Conciliis*, Lib. I, c. VI, VII.

Generali sono infallibili in virtù dell' infallibilità della Chiesa. La Chiesa intera, cioè e l'*Ecclesia docens* e l'*Ecclesia discens*, diffusa per tutto il mondo, è in tutti i tempi infallibile. Ella adempie sempre e dappertutto il suo ufficio di testimonio, di giudice e di maestra. La Sede di Pietro e l'Episcopato diffuso per tutto il mondo sono perpetuamente assistiti dalla presenza dello Spirito di verità per modo che non possono mai errare nel fare da testimonio, giudice o maestro. Nei trecent'anni prima del Concilio Niceno, la voce infallibile della Chiesa bastò alla promulgazione e diffusione della fede; negl'intervalli tra un Concilio e l'altro, la Chiesa fu perpetuamente infallibile nel dichiarare la verità e nel condannare gli errori. Nei tre secoli dopo il Concilio di Trento, la Chiesa ha insegnato colla medesima infallibilità. Tutti i Pontefici, da Pio IV che confermò il Concilio di Trento, fino a Pio IX che definì l'Immacolata Concezione, hanno insegnato parimente con voce sovrana ed infallibile. Ciò attestano, per citare alcuni fra molti esempi, le condanne di Baio, di Giansenio, di Molinos; la Bolla *Unigenitus*; la condanna del Sinodo di Pistoia, e più recentemente quelle di Lamennais, di Hermes, di Frohschammer, e degli errori enumerati nel Sillabo. Alla dichiarazione di queste verità ed alla condanna di questi errori non si richiede niun atto della Chiesa adunata in Concilio. Sono decisioni già piene e perfette in virtù della pienezza dell' autorità pontificia. Pietro ha parlato per bocca d' Innocenzo, di Alessandro, di Clemente e di Pio. Se mai accadesse che in un futuro Concilio Ecumenico si definisse qualche domma, stato già definito dal Papa o da altri Concilii Generali, i Vescovi in tal caso faranno da giudici, ma saranno anticipatamente obbligati a giudicare in conformità di quello che già fu definito. Che se si trattasse di definire qualche cosa non per anco definita, essi sarebber giudici, ma con tal legge che la loro sentenza non avrebbe forza di obbligar le coscienze, finchè non ricevesse l'assenso e la confermazione del sommo Pontefice. Fu in tal senso, che i Padri di Calcedone dichiararono, Pietro aver parlato per bocca di Leone; e che i Padri di Costantinopoli riconobbero la voce di Pietro nella lettera di Papa Agatone. Con ciò essi rico-

nobbero, esser di Fede cattolica quel che Leone ed Agatone, in virtù della lor prerogativa di maestri supremi ed universali, aveano già promulgato. Fu in tal senso parimente, che i Padri di Trento definirono la dottrina del peccato originale, la quale fino allora s'era appoggiata alle dichiarazioni infallibili di S. Innocenzo I; e dichiararono il Canone dei libri sacri che fino allora s'era fondato sull'autorità di S. Gelasio; e condannarono altresì gli errori dei così detti Riformatori, già condannati da Leone X.

Pertanto, il futuro Concilio Generale, in qualunque tempo egli sia per adunarsi, non si rifarà indietro sopra niuno degli atti della Chiesa o del suo Capo, i quali già sono, in virtù dell'assistenza divina, irreformabili, come suol dirsi, ed infallibili. L'ufficio suo sarà d'un altro genere, e si riferirà alle relazioni presenti e future della Chiesa col mondo.

A chi poi domandasse, che bisogno v'è d'un Concilio Generale? si può rispondere, che lo stato presente della società cristiana in tutto il mondo è tale, che nessun altro rimedio è proporzionato al suo bisogno.

Da tre secoli in qua, sono stati in corso cambiamenti perpetui; una serie di rivoluzioni ha fatto sparire le antiche costumanze del mondo cristiano; ed in ogni paese si è radunato un cumulo di errori e di mali intellettuali e morali.

Il Bellarmino enumera sei cagioni, per cui è utile convocare Concilii generali. L'ultima fa esattamente al caso nostro: « La sesta cagione è la riforma generale degli abusi e dei vizii che si introducono nella Chiesa; imperocchè, quantunque il Pontefice possa da sè solo far leggi per tutta la Chiesa, nondimeno ciò si effettua in maniera molto più soave, quando il sommo Pontefice fa simili leggi coll'assenso d'un Concilio generale 1. »

E i vantaggi sono ovvii, anche secondo l'ordine naturale. Molti occhi veggono più e meglio; e molte opinioni che sono in conflitto, quando i disputanti stanno sparsi, vengono ad accordo, quando questi si raccolgono insieme a parlamento. I Concilii

1 BELLARM., *De Conciliis*, Lib. I, c. IX.

hanno un'efficacia speciale contro le eresie e gli scismi; soprattutto, quando l'autorità del Pontefice è il punto principale che si nega, come avvenne nella separazione de' Greci e dei Protestanti. Le decisioni di tali Concilii, se non soddisfanno gli autori della eresia e dello scisma, nondimeno confermano la verità e l'unità, e segnano un marchio sui loro contrarii, che ne fa marcire i germogli e ne assicura la distruzione.

Tutti i Concilii generali sono stati convocati per opporsi a qualche speciale eresia o male allora corrente. I primi sei furono adunati per condannare eresie, il settimo per condannare gli Iconoclasti, l'ottavo per la causa di Fozio, il nono per la ricupera- zione di Terra santa, il decimo contro le pretensioni di antipapi, l'undecimo contro i Valdesi, il duodecimo contro varie eresie e per la Terra santa, il decimoterzo contro le usurpazioni dell'imperatore Federico II, il decimoquarto contro gli errori dei Greci, il decimoquinto contro varie eresie, il decimosesto per la riunione dell'Oriente, il decimosettimo per sanare scismi e per questioni di pubblica legislazione, il decimottavo contro la grande eresia luterana e per la correzione de' costumi.

I Concilii del medio evo ebbero ad occuparsi non tanto di eresie, quanto di materie miste di potestà secolare e de' suoi abusi; e ciò, perchè, dal tempo di S. Gregorio Magno in qua, era venuto crescendo e formandosi a maturità un mondo cristiano, con tutto il complesso delle sue molteplici relazioni all'unità della fede e della Chiesa. La lotta delle investiture e delle immunità appartiene ad un periodo più recente di opere e di combattimenti della Chiesa. Ogni età pertanto ha i suoi bisogni e i suoi pericoli; e questi costituiscono le ragioni di far nuove leggi, e, qualora si creda spedito, di tener Concilii. Quali sono adunque le cause che oggidì domandano un Concilio Generale?

La prima causa e la più ovvia di convocare un Concilio Generale, è lo stato interno della Chiesa medesima. Nell'ultimo Concilio Generale, la maggior parte degli atti si riferì alla disciplina ed amministrazione della Chiesa negli Stati e regni del mondo cattolico. Delle venticinque sessioni di Trento, molte sono intito-

late *De reformatione* ; cioè sopra la correzione di mali, di usurpazioni, di abusi, e sopra il ristorare le pratiche e istituzioni dei varii paesi cattolici, conforme alle leggi e massime immutabili della Chiesa cattolica. Nella disciplina della Chiesa vi sono dunque due elementi : uno fisso ed immutabile, che è la legge divina, morale e positiva, di cui la Chiesa è testimonia e custode ; l'altro variabile ed accidentale, che dipende dalle condizioni della società e de' popoli. Possono recarsi come esempio del primo, i santi sacramenti e tutto ciò che si connette colla loro amministrazione, per la forma e per la materia ; del secondo, le leggi dei benefizii e del patronato, le forme dei tribunali e di procedura. È cosa evidente, che quanto a questa seconda categoria, gli ultimi trecent'anni han reso necessaria un' ampia revisione della disciplina cattolica. Benefizii, patronato e tribunali, sono stati portati via in quasi tutti i paesi. La Chiesa ha bisogno di riorganarsi sopra i suoi principii immutabili, ma in armonia colle nuove condizioni della società.

Un' altra causa che esige le deliberazioni della Chiesa, è il cambiamento delle sue relazioni, sia per parte della Santa Sede, come delle diverse Chiese di sua comunione, verso le potestà civili di tutti i paesi. Dopo il Concilio di Trento, le rivoluzioni in Francia, in Austria e in Italia hanno separato le potestà civili dall' unità della Chiesa. Le nazioni rimangono cattoliche come prima, ma molte leggi pubbliche sono in disaccordo colle leggi della Chiesa. Le vecchie forme di usanza e di accomodamento han bisogno di revisione, affine di ridurre a cooperazione pacifica le due autorità supreme, sopra cui riposa il benessere della società. Se i reggitori del mondo conoscono i loro proprii interessi supremi, riconosceranno altresì la necessità di entrare in relazioni leali ed onorate di confidenza e di cooperazione con una potestà la quale ha sotto di sè, dove una gran parte, dove tutta la massa della popolazione, soggetta al loro civile comando. La Chiesa ha sotto di sè almeno un quarto, se non anche un terzo, della popolazione della Gran Brettagna e delle sue colonie ; circa un quinto degli Stati Uniti ; quasi la metà della monar-

chia prussiana ; e pressochè tutta intera la popolazione di altri grandi reami ; e l'influenza della religione è quella che opera più profondamente sulla lealtà e fedeltà delle nazioni. È cosa di somma importanza alle autorità civili del mondo, di raggiustare le loro relazioni colla Chiesa cattolica ; imperocchè, fin tanto che le leggi dello Stato sono in discordanza coi diritti divini e colle libertà di lei, appena è da sperare niuna sicurezza di fedeltà e di pace interna. La Polonia e l'Italia forniscono di ciò una prova incontrastabile.

Inoltre, la Chiesa si è d'ogni tempo studiata di trattenere la società de' popoli cristiani da quella inferiore tendenza, che sempre li va portando verso l'ordine meramente naturale. La società umana è creazione di Dio nell'ordine della natura. Ma la società cristiana è creazione di Dio nell'ordine della grazia. La società politica, nel suo stato naturale, riposa sopra l'umanità e la legge morale conosciuta per lume di natura. La Cristianità riposa sopra la Incarnazione; e fu creata per mezzo della fede, dei sacramenti, dell'unità e dell'autorità della Chiesa. La confederazione o famiglia delle nazioni cristiane è la società naturale, elevata all'ordine della grazia, e governata da leggi che scaturiscono da due sorgenti, l'una naturale, l'altra soprannaturale. L'unione di queste due leggi e giurisdizioni, e la direzione suprema che alla legge soprannaturale compete sopra la naturale, costituisce l'ordine cristiano del mondo, qual è espresso nelle antiche formole di concordia della Chiesa e dell'Impero, ossia della Chiesa e dei poteri civili. Tal è e tale sarà sempre la giurisprudenza cristiana e cattolica. Se ella cessa di vivere nei regni della terra e nelle loro leggi ed operazioni pubbliche, ella rimarrà sempre indelebile nella teologia e nelle massime della Chiesa cattolica. La teorica della separazione della Chiesa dallo Stato, e dell'indipendenza dell'uno dall'altra, e di libere Chiese in liberi Stati, se si enuncia come verità assoluta, è un errore contrario alla missione che ha la Chiesa presso il genere umano. Ma se si afferma soltanto, come espressione della tendenza del mondo e degli avvenimenti che abbiamo sott'occhio, essa è un fatto indubitato. Dappertutto i poteri civili,

in questi ultimi tre secoli, si sono sforzati, da prima, di stabilire la superiorità del civile sopra lo spirituale, come in Francia ed in Austria; e non riuscendo in questo, di separarsi e pretendere indipendenza da ogni autorità spirituale. Ciò ha per effetto, di ricondurre la società cristiana del mondo all'ordine naturale; di spogliare lo Stato di ogni carattere religioso; di renderlo estrinseco alla fede ed alla Chiesa; ossia, in una parola, di sconsecrare quel che la provvidenza di Dio, per opera della sua Chiesa, avea consacrato. Io non mi fermerò qui a indicare l'applicazione di tutto questo al potere temporale del sovrano Pontefice; nè a mostrare che ampia e luminosa interpretazione possa indittrarsi, a spiegare quella inflessibilità, con cui egli ha per venti anni rifiutato ogni sorta di cessione e di compromesso, riguardo a quest'ordine cristiano, di cui la S. Sede è la fonte e la custode. Un Concilio Generale, in cui le relazioni della Chiesa di tutte le regioni verso le potestà civili in tutto il mondo debbono essere posatamente esaminate da personaggi del più maturo senno e di pacatissima tempera, sotto il più grave peso che immaginare si possa di responsabilità privata e pubblica, non può mancare di disperdere quelle nubi di vuota declamazione che hanno oscurata la verità. Gli uomini si vanno accorgendo che la società cristiana del mondo è minacciata; e che la sua conservazione dipende dal mantenere con intrepida fermezza le gran leggi e i gran principii del Cristianesimo, quali la provvidenza di Dio li ha stabiliti.

Fin qui abbiám parlato delle cagioni interne alla Chiesa.

Ma, oltre a queste, per chiunque è animato dall'amore delle anime e della verità e della gloria del nostro divin Signore, altre ragioni di grande interesse presenta lo stato delle nazioni cristiane, separate dall'unità della Chiesa cattolica. È impossibile volgere uno sguardo all'Oriente, senza sentire profondo cordoglio per le Chiese desolate di Persia, di Armenia, di Palestina, d'Egitto, dell'Asia minore e della Grecia. Le memorie dei Santi e dei Dottori splendono dall'alto, come luminari, sopra i loro figli spi-

rituali, immersi oggidì nelle tenebre dello scisma e dell'eresia. Gli antichi santuarii, profanati e deserti, stanno tuttora aspettando il giorno della loro ribenedizione. La potenza maomettana si va disfacendo. Vi fu un tempo, che tutti insieme i Potentati cristiani d'Europa non poterono scacciarla dalla Terra Santa; ma oggidì, ella non potrebbe mantenersi in piedi un'ora, se le gelose rivalità dei Cristiani non assicurassero il suo dominio sopra il retaggio cristiano. Il tempo della sua caduta, o della sua migrazione, non può essere molto lontano. Ma, anche stando com'è al presente, non potrebbe frammettere ostacolo al ritorno degli Orientali all'unità di Gesù Cristo. Bisogna riconoscere, ed il farlo è atto di mera giustizia, che la Porta ha ultimamente verso i suoi sudditi cristiani fatto mostra di singolar tolleranza ed equità. Quel che il Concilio di Firenze non riuscì a fare, un altro Concilio, coll'aiuto dello Spirito di Dio, può compierlo. Tra l'Oriente e la Santa Sede v'è un vincolo che non è mai stato rotto: l'amore e il culto della Madre Immacolata di Dio; e con questo vincolo Pio IX ha attirato ed avvicinato, più che niun altro Pontefice, le Chiese d'Oriente alla Sede di Pietro. La definizione dell'Immacolata Concezione è stata riconosciuta dagli Orientali essere appunto la loro credenza costante ed universale. L'intimazione del Concilio, in qualunque anno cada, sarà fissata pel dì ottavo di Dicembre, giorno benaugurato e fecondo. I Patriarchi e i Vescovi dell'Oriente che l'altro dì attorniavano Pio IX, mi richiamarono al pensiero le primizie delle genti, venute a Betlemme. Ve n'erano alcuni che aveano viaggiato quaranta giorni, e un di loro anche di più, prima di raggiungere una strada battuta. Allorchè io li vidi circondare il Vicario di Cristo, e baciargli quasi a forza il piede, io pregai Iddio che si degnasse affrettare il giorno in cui il sole risorgerà sopra l'Asia renduta all'unità dell'unico ovile.

E per ultimo, vi sono altre considerazioni che ci toccano più da vicino e vanno più intimamente al cuor nostro. La gran separazione dell'Occidente non può durare per sempre. Se il Concilio Generale invita l'Oriente a ritornare alla pace di Gesù Cristo, l'Occidente non sarà dimenticato. E la voce che chiama non chiamerà

in vano. V'è un movimento dello Spirito di Dio che si agita nei cuori di coloro che in Germania ed in Inghilterra sono stati, negli ultimi trecent'anni, separati dal centro della Cristianità. Essi sono stanchi d'incertezze, di contese, di delusioni. Gl'intelletti cominciano a convincersi dei torti che sono stati fatti nell'età trascorse all'unità della fede ed all'autorità della Chiesa; e le coscienze si vanno turbando al vedere la incoerenza manifesta, che è tra la condizione da loro ereditata e le grandi leggi della rivelazione divina. V'è un desiderio vago di risanare le ferite del passato, di venire riconciliati colla gran famiglia della Cristianità, di ricevere un'altra volta la benedizione del primo Pastore della Chiesa cristiana, di adorare novamente in mezzo ai santuarii vasti come il mondo ed alle solennità del Verbo fatto carne. Può essere che tutte queste cose sieno mescolate di passione e di fantasia, di un pietismo superficiale e vano. Ma, anche così, tuttavia nella sostanza, nell'origine e nel fine loro, sono giuste e buone. Però, se ciò è vero di alcuni, di moltissimi al contrario possiamo ben credere con certezza che i desiderii e le aspirazioni loro sono profonde e sincere, e nascono dalle ispirazioni della grazia, e possiamo con giubilo renderne grazie a Dio. Un Concilio Generale è stato in Inghilterra, durante questi ultimi trecent'anni, il desiderio e il caro sogno di molti e molti de' più elevati e nobili intelletti che fossero fuori della Chiesa cattolica. Io ardisco appena di parlare colla precisione che richiede il vero, per timore di non sembrare severo ed aspro. Ma il sopprimere la verità non è carità; e il tacerla in tempi come questi è lo stesso che sopprimerla. Il Concilio Generale, che si terrà, se a Dio piace, prossimamente, sarà convocato dal Romano Pontefice; e sarà composto di coloro i quali credono, come articolo di fede divina, l'unità visibile e l'infallibilità della Chiesa cattolica e romana. Il suo primo atto sarà di riaffermare, in tutta la sua ampiezza, la santa Fede cattolica, qual essa è definita e dichiarata dai sacri canoni del Concilio di Trento.

« Il Concilio di Trento fu un Concilio di ricapitolazione. Esso fu l'erede di tutte le definizioni della Chiesa. Le eresie antica-

mente assalivano qua e là alcun domma di fede; ma ora Iddio avea permesso che si levasse un'eresia, la quale assaliva con una falange intera di errori, non solo tutta la schiera dei dommi, ma anche l'autorità divina della Chiesa stessa. Il Concilio di Trento pertanto ricapitolò ne' suoi decreti quel che gli altri Concilii aveano dichiarato. Le voci di loro tutti parlarono per la voce di lui solo, come nel giorno della Pentecoste tutti gli Apostoli parlarono per bocca di Pietro. I Concilii d' Affrica promulgarono novamente i loro decreti del peccato originale; il Concilio di Orange, quel della grazia preveniente; il Concilio di Vienna, quel dell' infusione degli abiti spirituali nella rigenerazione; il Concilio di Toledo, quel della Processione dello Spirito Santo; il Concilio di Laterano, quello del mistero della Transostanziazione; il Concilio di Firenze, che era esso medesimo il sommario dei Concilii di Oriente, parlò in nome di loro tutti; e tutti questi ricevettero la loro espressione nei decreti di Trento.... La professione di fede promulgata da Pio IV ricapitola la dottrina di tutta la Chiesa, orientale ed occidentale, in un sol corpo, e la presenta al mondo in vasta ordinanza, bella e splendente, la quale schierata di rincontro ai fecondi errori di cotesti tempi moderni, irrequieti di perversa febbre intellettuale, ne affronta ed arresta tutta la linea di battaglia dall' una estremità all' altra 1. »

Noi con piacere riconosciamo quel zelo, qualunque sia, che per la verità dottrinale trovasi fra' Protestanti di qualsivoglia nome; tra gli Anglicani, per molte verità cattoliche e per varii avvicinamenti alla dottrina cattolica, e tra i Dissenzienti, per quelle verità primarie e personali che riguardano il nostro divin Signore e la sua redenzione, e l'anima e l'unione di essa con Lui. Tutte queste verità, nella sostanza, e prescindendo da inesattezze di concetto e di espressione, sono verità cristiane e cattoliche; porzioni della nostra eredità di fede e del deposito commesso alla Chiesa. La Riforma, che dilapidò tanta parte dell'ordine delle verità cri-

1 *Sermons on Ecclesiastical Subjects* (Sermoni di argomento ecclesiastico), pag. 153-4.

stiane, pure conservò tutti questi veri. Ma al tempo stesso le tendenze poste in moto dalla Riforma, sono venute continuamente distruggendo la fede di questi veri in tutti i paesi protestanti. Nondimeno, in Germania, in Inghilterra e Scozia sopravvive una forte credenza tradizionale di molte grandi verità cristiane; le quali, avvegnachè scalzate intorno e minacciate, sono tenute ancora e piamente riverite da molti. Costoro si avvedono ogni dì più, che almeno fino a tal punto, una credenza comune li unisce a noi; e che noi opponiamo ferma ed impavida fronte all'incredulità che li minaccia. Tutti costoro, non può fare a meno che non veggano in un Concilio Generale una testimonianza poderosa a sostegno del Cristianesimo. Essi conosceranno che noi ci adoperiamo a corroborare e confermare le verità, che essi ritengono. Sentiranno di aver parte in quel che si fa, e piglieranno interesse agli atti nostri.

È certo altresì, che sopra molti intelletti, i quali stanno titubando dubbiosi e cercando un fondamento su cui appoggiarsi ed un'autorità a cui dare ascolto, la voce di un Concilio Generale avrà gran potenza. La condizione presente della Germania, d'Inghilterra e di Scozia fa vivo contrapposto allo stato in cui si trovavano trecent'anni fa. Il protestantesimo ha variato, ha cangiato, ha dismesso il suo carattere originario e si è sviluppato in una turba di forme, tra loro irreconciliabili. È stato sempre in flussione ed ora va manifestamente in dissoluzione precipitosa. In cosiffatto momento, l'immutabilità della fede si manifesta più che mai e l'azione intellettuale e morale della Chiesa in Concilio non può fallire che non penetri negl'intelletti e nelle volontà. Il Concilio di Trento fissò l'epoca, dopo la quale il protestantismo cessò di allargarsi. Il seguente Concilio Generale probabilmente segnerà il periodo della sua dissoluzione. È certo che l'influenza della Chiesa radunata in tal modo a deliberare e a far leggi pei bisogni e pei disordini del mondo cristiano, avrà potente efficacia a convincere ed a persuadere, a raddolcire ed a soggiogare. Se la proclamazione d'un'amnistia, facendo appello al cuore umano, basta a disciogliere l'organismo d'una sedizione politica; quanto più

la voce della Chiesa di Gesù Cristo, invitando a pace e carità, non deve attrarre a sè gli elementi di fede e di pietà che si trovano sparsi tra le divisioni della Cristianità? È un invito celeste « agli uomini di buona volontà », e da alcuni sarà certamente ascoltato. Si chiami pure, se altri vuole, superstizione o sogno, ma io confido che lo spettacolo della Chiesa deliberante in Concilio sopra le piaghe e le miserie del mondo cristiano, penetrerà profondamente ne' cuori mortali. Una virtù uscirà fuori da esso, ed un'influenza molteplice si spanderà, la quale agiterà potentemente gl' intelletti, le coscienze, le volontà, tutta quanta la natura spirituale. Il sole e la pioggia fan maturare i frutti della terra, vogliamo noi o no. Il seme del regno germoglia anche in mezzo alla zizzania, mentre gli uomini dormono. L'azione della Chiesa sopra il mondo è tale, che niuna forza umana può escluderla o impedirli. L'uomo può chiuder gli occhi, ma non può velare il sole; può volger le spalle alla luce, ma non può ottenebrare la terra. Inoltre, v'è un'altra potenza che opererà con noi: *Spiritus Domini replevit orbem terrarum*. Lo Spirito di Dio sta lavorando interiormente in tutti gli uomini. E quando la Chiesa parla al loro orecchio, lo Spirito muove il loro cuore a rispondere. Vi saranno lampi di luce alla mente, stimoli alla coscienza, aspirazioni nel cuore, moti nella volontà, che fluiranno dallo Spirito di verità e di grazia sopra coloro a cui giunge la presenza e la voce della Chiesa in Concilio; e di questi, alcuni resisteranno, ma molti obbediranno. Questo è un tempo di visitazione, in cui, con intervento speciale, Iddio chiama a sè i popoli. È un rinnovamento provvidenziale di quella dichiarazione: Iddio « vuole che tutti gli uomini sian salvi e vengano alla cognizione della verità ¹; » e di quell'invito: « Lo Spirito e la Sposa dicono, Vieni. E chi ascolta, dica: Vieni. E chi ha sete, venga, e chi vuole, prenda dell'acqua di vita gratuitamente ². »

Io non pretendo, Reverendi ed amati Fratelli, di conoscere i motivi che han determinato il Santo Padre a convocare un Con-

¹ *I. Tim.* II, 4.

² *Apoc.* XXII, 17.

cilio Generale, più in là di quel che la sua Allocuzione li esprime ; ma quelli che ho accennati son tali, che noi possiamo facilmente da noi medesimi immaginarli. E noi possiamo parimente antivedere molte altre ragioni di speranza e di rendimento di grazie, pensando alle conseguenze che avrà sì grande avvenimento.

1. E in primo luogo, è evidente che la coscienza della propria unità, universalità e potenza deve nella Chiesa venire avvivata in modo indicibile e rafforzata col suo radunarsi in Concilio. Come già dissi, niun Pontefice da tre secoli in qua ha radunato sì sovente la Chiesa intorno a sè, come Pio IX. Tre volte i Vescovi si congregarono, si fecero conoscere al sovrano Pontefice e si conobbero tra loro, e si unirono in solenni atti pubblici e nella dichiarazione unanime di grandi principii cattolici. Oggidì l'Episcopato di tutte le nazioni sente in sè stesso un' assoluta unanimità ed un mutuo appoggio, più vivamente forse che mai in nessun altro periodo della storia. La Chiesa ha operato e parlato tre volte in questi ultimi anni ; e l' unità di mente e di spirito, che, per grazia della fede divina, tutta la possiede, si è estesa anche a materie tali che non sono di fede, ma in contatto colla fede. Laonde si può affermare che non vi fu mai tempo, in cui l'Episcopato fosse così compatto, così ben preparato ad operare, e così strettamente unito al suo Capo. Di ciò esso ha piena coscienza, e questa coscienza aggiunge gran forza a tutti i suoi atti. Fermo e inflessibile, come è sempre stato il sovrano Pontefice, egli non esitò a dichiarare che l' unanime aiuto dei Vescovi aveva accresciuto a lui gran coraggio e forza. I Vescovi d' Italia, in questi ultimi dieci anni, hanno mostrato, in mezzo a pericoli d' ogni genere, una fermezza e una fedeltà, che è di luminoso esempio a tutto il mondo. La presenza e la simpatia de' loro colleghi, venuti da tutte le parti della terra, non può mancare di confortarli. Le grandi Chiese di Francia e di Spagna, e le Chiese più giovani d' Inghilterra e di America, e più ancora le Chiese de' Missionarii alle estremità della terra, tutte con questo loro contatto dell'una coll'altra e con Roma, si danno e ricevono al tempo stesso un nuovo impulso di potenza, di cui sono ben conscie.

Ed è impossibile che questo poi non reagisca gagliardamente sopra tutta la Chiesa, per quanto è largo il mondo. Tutti quei che si adunarono al centro di autorità, riporteranno indietro con sè un sentimento di potenza che si spanderà per tutta l'unità cattolica; e questo sentimento di unità è gagliardia. Esso è quell'una cosa che il mondo non può dare nè imitare. Iddio solo ne è l'autore, e con esso ei rende la sua Chiesa intrepida ed invincibile.

2. Con ciò inoltre si viene a rivendicare potentemente la libertà della Chiesa in tutto il campo della azione spirituale. Dopo il 1862, e specialmente dopo l'Allocuzione del Settembre del 1865, le genti sono pervenute a intendere più chiaramente, che la quistione del Potere temporale non è quistione di alcune province e città, e molto meno, d'un titolo regio o d'una regia entrata. È la condizione, con cui la Provvidenza divina ha assicurata la libertà della persona e dell'ufficio del Vicario di Cristo, e di quella direzione suprema e indipendente che egli deve esercitare sopra tutte le potestà civili nelle materie che cadono sotto la legge divina. A misura che la Chiesa diviene conscia della propria unità, ella si farà sentire sulla opinion pubblica di ogni contrada. Fin tanto che la Chiesa dalle gelosie dei Governi e delle nazioni è tenuta da parte, ella rimane inconscia dell'immensa forza che nasce dall'unità di cooperazione. I despoti odiano i Papi ed amano i Patriarchi; perchè i Papi sono sovrani ed inflessibili, laddove i Patriarchi possono diventare cortigiani e dipendenti. Qui si vede la differenza che corre tra la più alta potestà, di creazione meramente ecclesiastica, e il Vicario di Gesù Cristo. Il *Non possumus* di S. Pietro è assoluto. Federico il Grande, di Prussia, coll'acuto istinto d'un incredulo, raccomandava che si erigessero chiese nazionali, siccome il vero dissolvente dell'unità cattolica; e patriarcati, siccome guarentigia sicura di servitù alla volontà regia, e barriera da escludere la supremazia pontificia. I Governi civili, fin tanto che possono trattare coi loro sudditi cattolici alla spicciolata, sono forti e sovente oppressivi. Ma, quando hanno da fare colla Chiesa sparsa in tutto il mondo, la minoranza diviene maggioranza, e la soggezione,

in tutte le materie spirituali, si cangia in libertà. Ora noi ci stiamo avvicinando ad un tempo, in cui i Governi civili dovranno trattare colla Chiesa intera come corpo, e col suo capo come sovrano; ed un Concilio Generale, che si fa sentire in tutte le nazioni incivilite, sveglierà fortemente i reggitori civili ad accorgersi che la Chiesa non è una scuola di opinioni, nè una mera religione, ma un Regno spirituale, avente la sua legislatura, i suoi tribunali e il suo potere esecutivo.

3. Un altro effetto sarà, di accelerare l'estinzione di quello spirito di nazionalismo, che da più secoli ha turbato la Chiesa. La Chiesa ha già avuto tre periodi: il primo, quando essa componevasi sol d'individui, o al più di famiglie, prima che niuna nazione intera si fosse convertita alla fede; il secondo, quando le nazioni furono raccolte dentro l'ovile Cattolico, e le leggi di unità e di autorità tennero in freno l'ambizione, la gelosia e le usurpazioni di Principi e di governanti; il terzo, quando il sorgere delle nazioni moderne cominciò a sviluppare i germi d'obbedienza e di scisma; ed ultimamente, noi siamo entrati in un periodo, in cui appena esiste più una sola nazione cattolica. I regni d'Europa, o si sono separati affatto dall'ovile, come la Prussia e l'Inghilterra; ovvero, come la Francia e il Belgio, avendo perduto internamente l'unità di fede, han separato dall'unità della Chiesa la loro pubblica legislazione. È manifesto, che al presente appena v'è un Governo sulla terra, che riconosca la Chiesa cattolica per sua guida. I Governi, le pubbliche leggi degli Stati e le leggi internazionali, tutti si sono allontanati, qual più qual meno, dalle leggi della Chiesa. Le nazioni, come società politiche, non sono più cattoliche. Ma rimangono bensì fermamente e vivamente cattoliche le masse intere del popolo in molti paesi, ed in altri una gran parte. Il Gallicanismo, il Giuseppismo, l'Anglicanismo furono invenzioni di Governo e malattie delle classi governanti. Il popolo non v'ebbe mai parte, nè mai le conobbe; e se le avesse conosciute, le avrebbe rigettate; e le rigetta, subito che viene a intendere che la scelta sta tra una religione di Stato e la fede della Cri-

stianità, tra una supremazia regia e l' autorità del Vicario di Cristo. Ora un Concilio Generale contribuirà a far ciò intendere più chiaramente. La sovrana indipendenza spirituale della Chiesa, convocata dal suo Capo, senza niuna dipendenza da civili potestà, e dettante liberamente leggi per tutta la Cattolicità, non può non risvegliare tutti i puri istinti del Cristiano.

Il ritirarsi che han fatto le nazioni cristiane o le loro pubbliche leggi dall' unità della fede, ha prodotto, nei tempi trascorsi, lunghi conflitti tra la suprema potestà spirituale e le potestà civili. In Inghilterra, per tacere di tutti gli altri paesi, le leggi penali in materia di religione, onde erano perseguitati non solo i cattolici, ma anche i protestanti nonconformisti, formano una trista pagina della nostra storia, sopra cui siamo lieti di potere oggimai tirare un velo. Finchè il potere civile seguitava ad esigere conformità ed ubbidienza in materie spirituali, la coscienza dei cattolici li poneva in uno stato innaturale di opposizione passiva all' autorità sovrana. Egli è un dettato di nostra coscienza, fondato sulle parole del Signor nostro e de' suoi Apostoli, sui precetti dei Padri e sui decreti dei Concilii 1, che noi dobbiamo rendere sincera e fedele ubbidienza, in tutte le cose civili, al nostro Principe legittimo. Un giuramento di ubbidienza puramente civile alla persona del loro Sovrano, i cattolici sono dalla loro religione obbligati a farlo, con cuor sincero 2. Per buona ventura, tutti gli elementi di materia religiosa ed ecclesiastica, che soleano già

1 Concil. Toletan. IV, c. 75: *Sacrilegium quippe est, si violetur agentibus Regum suorum promissa fides, quia non solum in eos fit pacti transgressio, sed et in Deum, in cuius nomine pollicetur ipsa promissio.* Così anche il decimo Concilio di Toledo e il Concilio di Aquisgrana. SUAREZ, *Responsio ad Regis Angliae Librum*, Lib. VI, c. 1.

2 *Cum enim uniuscuiusque Regis subditi, teste Paulo, ei parere et fidelitatem servare, et in omnibus quae ad potestatem Regiam spectant, illi obedire teneantur, ut in Libro 3^o ostensum est, per se manifestum est, iuramentum de hac obedientia et fidelitate servanda (quod iuramentum fidelitatis appellamus) per se, et ex obiecto suo honestum esse: ac subinde et posse a Rege ad suam maiorem securitatem ac stabilitatem postulari, et tunc a subditis et exhiberi et servari debere.* SUAREZ, *ibid.* Lib. VI. Prooem.

mescolarsi in questi giuramenti civili, si sono venuti a poco a poco togliendo via. Le leggi inglesi, eccetto solo alcune tracce che rimangono ancor tinte della vecchia bile anticattolica, sono diventate puramente civili, e quindi eguali e giuste per tutti: e dentro cotesta sfera di vita civile e di civile ubbidienza, è impossibile che sorgano collisioni o conflitti. L'azione puramente spirituale della Chiesa in un Concilio Generale conferirà a dissipare i timori panici e i sospetti tradizionali che corrono riguardo all'autorità dei Papi, ed a confermare le relazioni di libertà e di cooperazione che già son nate tra la Chiesa cattolica e le potestà civili, ne' paesi protestanti non meno che ne' cattolici.

4. Inoltre: un Concilio Generale, col purificare lo *status* esteriore della Chiesa da quelle macchie locali e nazionali che ne indeboliscono l'azione, deve accrescerne grandemente la spirituale potenza. È nell'indole della Chiesa di congiungere la propria azione a quella del potere civile, affine di sostenerlo, di dirigerlo e di consacrarlo. Ma, se i Governi civili invadono il suo ministero spirituale, ella sa tenersi alla larga da ogni civile potestà e serbarsi pura da ogni contatto colla medesima. Questa condizione di cose è favorevole alla Chiesa, ma pernicioso alla società. L'Irlanda ne è una triste e bastevole prova. Fu detto assai bene che la potestà spirituale e la civile sono unite in Roma in una sola persona, affinché possano stare separate per tutto altrove. Sembra passato il tempo per la Chiesa di unirsi collo stato civile delle nazioni moderne. Elle hanno fatto in pezzi la loro unità religiosa, e messa a brani la pubblica legislazione per conformarla alle loro divisioni religiose. Sopra cosiffatti Stati misti la Chiesa è poco disposta ad assumere sovrintendenza; perchè essi sono troppo alieni dal suo spirito e dalla sua essenza. Questa separazione della Chiesa e dello Stato, separazione abnorme e piena di pericoli morali e spirituali, è un fatto stabilito nella maggior parte del mondo moderno. Ma la Chiesa può trarne almeno questo vantaggio, che, se lo Stato non la vuol più invitare a salvare i popoli, a lei è lasciato libero e puro il campo dell'azione spirituale.

5. Un altro cangiamento che richiede una modificazione delle leggi della Chiesa, si ha nelle spogliazioni, commesse negli ultimi secoli. La Chiesa ha diritto divino di possedere; e questo diritto essa lo ha originalmente dal suo Fondatore divino, non già da niuna legge umana. Laonde è cosa giusta, buona e spedita, che ella posseda e trasmetta le sue dotazioni, che sono il patrimonio dei poveri e il mezzo per giovare spiritualmente a milioni di cristiani. Il secolo decimosesto cominciò a spogliarla, e le rivoluzioni degli ultimi cinquant'anni si sono ingoiate quelle dotazioni, in mezza Europa. In Italia i rapitori son di nuovo all'opera di rubare alla Chiesa i suoi nativi diritti. La spogliazione della Chiesa è sempre, e dappertutto, un peccato, anzi un sacrilegio; nondimeno, la Chiesa sa cavare anche dalla spogliazione nuova forza e potenza. Non v'è dubbio che ella si rialzerà in Italia, come ha fatto in Francia ed in Irlanda, al di sopra di tutti i latrocinii e di tutti i torti sofferti; e governerà i cuori de' popoli con fresco vigore. La distruzione de' benefizii ci ha liberati almeno dal patronato, dall'intervento secolare, dagli abusi laicali e da tutti quei parassiti morali che infettavano il vecchio ordinamento delle nazioni. Un Concilio Generale saprà come procedere colle *Regalie*, colle Monarchie di Sicilia e cogli Articoli Organici.

6. Finalmente: perchè mai dovrà sembrar sogno di visionario, la speranza che da tutto ciò sorga per avventura un nuovo ordine di cose ed un nuovo mondo cristiano? La Cristianità non è oggidì punto più inferma e scompagnata di quel che fosse quando S. Gregorio Magno scese nella tomba. Egli morì piangendo sopra la dissoluzione di lei, che pareva imminente; eppure tutte le glorie della Cristianità di mille anni sorsero da quelle rovine sopra cui egli piangeva. Il mondo è sempre in sul cangiare, sollevandosi, ricadendo e oscillando quinci e quindi, come le correnti del vasto oceano. Regni, Imperi, confederazioni di Stati cristiani si sono formate, disciolte e dileguate del pari. La Chiesa sola sta ferma ed immutabile. Essa ha resistito, e poi si è rannodata con nuove relazioni, all'Impero Bizantino, al Franco, al Germanico, all'Europa cristiana, nel successivo formarsi e crescere che questa fece, nelle

tante vicissitudini a cui soggiacque, e nel perpetuo ed irrequieto suo agitarsi. Ora noi non siamo che ad una novella crisi del dramma e della lotta antica. Un nuovo ordine europeo, con nuove frontiere, nuovi centri, nuovi potentati, nuove dinastie, può sorgere intorno alla Sede di Pietro; e i Pontefici, tranquilli ed immutabili nella loro supremazia, entreranno con un mondo nuovo, in nuove relazioni, ma fondate sopra leggi antiche, le quali sono immutabili come l'ordine delle stagioni e delle maree. Noi non siamo scossi nè spaventati dalle rivoluzioni. Noi protestiamo contro di esse; possiamo da esse venire schiacciati; ma sempre risorgiamo. Il sommo Pontefice, nell'ultima proposizione del Sillabo, condannò l'insolente audacia di coloro che invitano il Papa a riconciliarsi col moderno progresso. Tocca al progresso moderno di riconciliarsi col Papa. Il mondo cristiano fu fondato sopra l'unità di fede, l'unità del matrimonio cristiano, l'unità di comunione, l'unità di una sola autorità suprema nella Chiesa di Dio. Il mondo sembra voler disfarsi della sua unità cristiana, e ritornare alle divisioni e dissensioni del naturalismo. Ma la Chiesa non può cedere un iota nè un apice delle sue leggi divine di unità e di verità. Il mondo può rinnovare le sue dieci persecuzioni; ma i Pontefici saranno inflessibili fino al fine. Essi hanno consigliato, ammonito e pregato Principi e Legislatori. Se i governanti non vogliono ascoltare la loro voce, l'ascolteranno i popoli. E tale sembra dover essere la condizione futura. I pastori conoscono le loro pecorelle, e sono da esse conosciuti. Per mezzo di questi il Vicario di Gesù Cristo ha parlato fin dal principio alle nazioni e ai popoli della terra; e le nazioni conoscono la sua voce. I Governi del mondo posson essere Febroniani o Volteriani; lo spirito di Pombal e di Kaunitz può sopravvivere nei gabinetti e negli ufficii ministeriali; ma gli istinti delle moltitudini sono cristiani, e la società politica tende dappertutto verso il popolo. Ciò non reca a noi niun timore. La Chiesa non è mai più vigorosa che là, dov'essa è in più stretto legame d'affetti col popolo; come in Irlanda e in Polonia, nell'America, nell'Australia e in Inghilterra.

Tale adunque, Reverendi e dilette Fratelli, sembra essere, almeno in abbozzo, l'importanza morale di questo decimottavo Centenario del martirio di S. Pietro. Esso ha già avuto grandi risultati; e ne avrà dei maggiori ancora. Noi siamo in un periodo di tempi gravissimi. Del secolo decimonono è già trascorsa più che la metà. Esso si aperse con una serie di rivoluzioni, che per cinquant'anni han tenuto in iscuotimento non solo l'Europa, ma il mondo. Ma il flusso degli avvenimenti sta ora sul volgere. La potenza morale e intellettuale della Chiesa cattolica è venuta costantemente crescendo nell'opinione pubblica di tutti i popoli. Non mai la sua azione si fu distesa più largamente e più soavemente; l'attesta l'espandersi delle sue influenze negli Stati Uniti e nelle colonie dell'Impero Britannico. Forse qui, presso di noi, ella è guardata con occhio men benevolo, e trattata in modo men cortese. La tradizione dello spirito dei Tudor, che sopravvive agli statuti dei Tudor, benchè questi siano abrogati siccome omai iti in disuso, e iti in disuso perchè troppo ingiusti ad eseguirsi; i pregiudizii storici, i sospetti, il timore, e l'odio della Chiesa cattolica, nei quali noi Inglesi siamo nati, come nel peccato di Adamo; tutto ciò sopravvive ancora e mantien viva quella agrezza religiosa che è stata l'infermità e l'umiliazione della patria nostra. Nondimeno, un cielo più sereno si va dischiudendo. Queste uggie sono oggimai pressochè sbandite dalla sfera legislativa e dalla opinione pubblica, e relegate ai covili di talpe e di nottole, a certe fazioni anticattoliche, a certe sezioni di sette religiose, o a certi gruppi d'uomini oscuri che, nei cambiamenti spirituali e intellettuali del nostro tempo, son rimasti addietro e cascati nel nulla.

Ma qui io non posso far altro che toccar di volo questi punti, e il trattarli più ampiamente richiederebbe un volume. Nondimeno, quanto ho detto basta a indicare la importanza e la forza degli avvenimenti che abbiám sott'occhio. Essi fanno appello alla nostra fede, e ci domandano che operiamo con coraggio e con fiducia in Dio e nelle grandi leggi, da cui la sua Chiesa è governata. Un anno fa, pochi credevano che il S. Padre a quest'ora si troverebbe in Roma. Quando la protezione terrena era in sul punto di

abbandonarlo, allora fu che egli convocò questa grande adunanza. Così, quando Gerusalemme era circondata dagli Assiri, Geremia comperò una terra in Anathoth. In faccia a tutti i pericoli e sfidando tutte le minacce, egli diede questa prova della sua immobile fiducia nella promessa e nella potenza di Dio. Ed ora, a fronte di un mondo ostile e di tutte le sue turbolenze, il Papa annunzia un Concilio Generale. Non ci mostriamo degeneri da tanto esempio. Formarci un concetto elevatissimo, e fare apertissima professione delle verità e dei principii cattolici, senza compromessi o transazioni di niuna sorta; e nutrire fiducia tranquilla, che Dio compirà l'opera sua propria, nel tempo, nel modo e cogli istrumenti e colle forze che a Lui piace: questo è il dover nostro. Niuno può dire di quali eventi siano gravidi gli anni venturi. Il Santo Padre ha dichiarato che il Concilio Generale si aprirà in un giorno, segnato d'immortalità nel suo Pontificato e nella storia della Chiesa, cioè nella festa dell'Immacolata Concezione; ma non ha determinato l'anno. Noi non possiamo dire, quali turbini e quali tempeste possano rovesciarsi sopra l'Europa e sopra l'Italia. Da un istante all'altro, tutto il Continente, da levante a ponente, può andare in fiamme di una guerra terribile di nazioni, guerra invelenata sette cotanti dal soffio di rivoluzioni anticristiane. L'Italia, per la sua dissoluta infedeltà alle esuberanti grazie, che ha avuto da Dio nell'ordine naturale e nel soprannaturale, può venire colpita dal flagello più grave che mai toccasse. Può essere, che venga abbandonata alle sue proprie voglie e privata per un tempo della presenza di colui, per cui è la prima delle nazioni cristiane. Sopra tutte queste contingenze possibili la mente del Pontefice sta meditabonda. Tranquillo e sicuro, egli aspetterà il suo tempo, pieno di soprannaturale fiducia che niuna potenza umana può tenerlo legato, quando l'ora della liberazione è giunta. Pietro fu incatenato a Gerusalemme, e di nuovo in Roma, e gli uomini per diciotto secoli si sono sforzati d'incatenare i suoi successori. Persecutori in Roma, Imperatori a Costantinopoli, eretici in alti seggi, Re Longobardi, Conti delle Marche, Duchi Normanni, fazioni Romane, Monarchi Francesi, repubbliche atee,

conquistatori imperiali, assemblee Gallicane, società segrete, diplomazie senza fede; tutti successivamente han creduto di legar le mani a Pietro, e in lui alla Chiesa di Dio. È una storia antica. Quando gli uomini men se l'aspettano; quando ogni cosa sembra meglio assicurata pel loro intento, ad un tratto, senza avviso, e quasi per tocco di potenza invisibile, le catene cadono dalle sacre mani. E in Pietro la Chiesa procede innanzi libera e sovrana.

*Miris modis repente liber, ferrea,
Christo iubente, vincla Petrus exuit.
Ovìlis ille Pastor, et Rector gregis,
Vitae recludit pascua et fontes sacros,
Ovesque servat creditas, arcet lupos.*

Pietro regna ancora, Pastore supremo dell' unico ovile, schiudendo i pascoli di vita e i fonti sacri, custodendo le pecorelle, e tenendo lontani i lupi. Il Concilio Generale si adunerà, quand' egli ne vegga opportuno il tempo, ed esso farà l'opera sua. *Verbum Dei non est alligatum — Ubi Spiritus Domini, ibi libertas.*

I preparativi per questo avvenimento già si stanno facendo sotto gli occhi del Santo Padre. Voi pregherete ogni giorno, che i sette Doni dello Spirito Santo si posino copiosamente sopra di lui e sopra tutti coloro che gli sono intorno. Quando mi giungerà l'intimazione del Concilio, io v' inviterò ad unirvi per fare un' invocazione speciale dello Spirito Santo, Autore dell' unità e Spirito di verità e di carità, e ad offerire il sacrosanto Sacrificio per le intenzioni del sommo Pontefice.

Sono sempre, Reverendi e dilette Fratelli,

8 Settembre, 1867,

Vostro servo affezionato in Cristo
✠ ENRICO EDUARDO
Arcivescovo di Westminster.